

Appello dell'opposizione a Casini: Tremonti dia al parlamento i dati autentici sui conti pubblici



La Lega rilancia il baratto: una rete a Milano o niente voti. I centristi minacciano emendamenti. In Rai giro di nomine. E la vergogna sarà legge



EUROPA



MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°165 • € 1,00

La legge Gasparri non si tocca

LEOPOLDO ELIA

È necessaria un'avvertenza preliminare: troppo spesso nel linguaggio giornalistico si sente circolare il termine "pareri", "raccomandazioni" come se queste espressioni caratterizzassero il contenuto delle sentenze della corte costituzionale. Si tratta però di formule del tutto improprie se riferite ai dispositivi delle pronunce dell'organo di giustizia costituzionale, che hanno un'efficacia vincolante per tutti collegata alla natura della cosa giudicata.

Purtroppo una sostanziale degradazione subiscono i dispositivi delle sentenze della Corte quando, soprattutto nella presente legislatura, entrano in gioco i vincoli per il legislatore che discendono dalle decisioni della Consulta: ciò accade in particolare nel corso delle discussioni sulle pregiudiziali di costituzionalità presentate dall'opposizione. Questi dibattiti rappresentano le pagine più tristi della recente storia parlamentare italiana: la maggioranza asserisce piuttosto che argomentare, assumendo posizioni così aprioristiche che fanno perdere ogni possibilità di dialogo reale. Perciò non vengono trattate le conseguenze obbligate che deriverebbero da chiarissime decisioni della Corte.

Un caso classico è costituito dalla sentenza 466 del 2002; la Consulta si è trovata di fronte ad una elusione delle sue pronunce a partire dal 1984, (mediante continue proroghe e rinvi), pronunzie che limitavano per un soggetto emittente a tre reti la possibilità di trasmissioni televisive. Per garantire le esigenze del pluralismo informativo la Corte ha stabilito un termine finale «definitivo, certo e non prorogabile» nella data del 31 dicembre 2003, per trasferire sul satellite la Rete 4 di Mediaset. La legge Gasparri invece di prestare ossequio alla sentenza, riapre un nuovo periodo transitorio (dal 1 gennaio 2004) per far verificare se, mediante la diffusione della nuova tecnologia – digitale terrestre – si sarà realizzato il pluralismo informativo. Ma, mentre la Corte aveva richiesto che il suo ultimatum scattasse se il digitale terrestre non si fosse diffuso prima della fine di quest'anno, l'articolo 25, terzo comma, della Gasparri riapre, come si è detto, il periodo transitorio senza stabilire nessun termine di chiusura. Qualcuno, in vena buonista, ha suggerito di inserire nella legge il termine finale del 31 dicembre 2004, ma il ministro Gasparri è irremovibile: egli sa che una diffusione sufficiente del digitale terrestre non verrà nemmeno a quella scadenza e perciò si guarda bene dallo stabilirla. Inoltre il ministro afferma con toni di assoluta sicurezza, ma senza una sola prova, che la giurisprudenza della Corte è rispettata, così come le direttive Ue. E tutta la maggioranza, nessun partito escluso, consente col giudizio di piena costituzionalità perché quando il padre-padrone fa l'appello per approvare le leggi che corrispondano ai suoi interessi non sono ammessi casi di coscienza.

Ora è giusto riaffermare che la norma dell'articolo 25, terzo comma, costituisce una palese violazione del giudicato della sentenza 466/2002; e che l'oltrepassare il termine del 31 gennaio con quella nuova norma rende sicuramente illegittimo, per contrasto con l'articolo 136, primo comma, della Costituzione, la proroga Gasparri. Lo ha detto con chiarezza alla Commissione competente della camera, nella audizione del 10 settembre scorso, il professore Enzo Cheli, presidente della Autorità per la garanzia nelle telecomunicazioni. Ma la sua voce non ha trovato ascolto nella maggioranza.

Ci limitiamo poi a ricordare che, dal 25 luglio, è entrata in vigore una direttiva dell'Unione europea secondo la quale il riferimento per allocare e assegnare le radiofrequenze è costituito da un mercato rilevante rappresentato «dai servizi di diffusione radiotelevisiva per la trasmissione di contenuti agli utenti finali». Come è noto le direttive Ue, dopo l'entrata in vigore del nuovo articolo 117, primo comma, della Costituzione, (legge costituzionale 3/2001) hanno un rango superiore a quello delle nostre leggi ordinarie (assimilabile a un parametro costituzionale). Ora, come si possono conciliare queste norme dell'Unione con quelle della legge Gasparri che prevedono un paniere dai più svariati contenuti (sic) per consolidare l'esistente, e magari ampliando, a favore di Mediaset, rimane un assoluto mistero. Così il pluralismo va a farsi benedire, il conflitto di interessi pure: e il popolo? Si gratta.

Lontani i successi di guerra, al Palazzo di vetro il discorso di chi ha bisogno d'aiuto

Giù nei sondaggi, in difesa all'Onu. Bush al tramonto?

Ora è testa a testa coi democratici. E il generale Clark lo batterebbe

IL FASCISMO RESTAURATO



Per gli ospiti europei che verranno a Roma per la Conferenza sulla nuova Costituzione,

l'Eur si prepara. Ecco mostrati alla stampa straniera i busti da poco restaurati di Mussolini e Vittorio

Emanuele III. Un'operazione storico-artistica, che qualcuno in Italia ha preso troppo alla lettera. (Ap)

Bossi dà alle Regioni gli otto giorni e provoca sul senato a Milano. I presidenti non ci parlano più

Basta, con quello non ci parlano più. Un'altra riunione come quella di ieri sera al terzo piano di palazzo Chigi non la fanno davvero. I presidenti delle Regioni sono usciti atterriti dall'incontro col ministro delle riforme, che doveva concordare con loro il percorso di discussione di una cosa che li riguarda più di ogni altro: la riforma costituzionale che dovrebbe portare alla nascita del nuovo senato delle regioni.

Con Bossi, dunque, non vogliono più discutere. O si presenta Berlusconi – hanno messo per iscritto, quelli di centrodestra come quelli di centrosinistra – o noi non andiamo avanti.

Ma che cos'è successo di così clamoroso, dopo che ieri mattina un'analoga riunione (con Bossi c'era il ministro La Loggia) era invece andata liscia, compresi amichevoli scambi di battute e pacche sulle spalle tra il leghista e il diessino presidente dell'Emilia Romagna, Errani?

Semplicemente, Bossi s'è seduto e ha detto con due parole: avete tempo fino al 2 ottobre per presentare osservazioni al disegno di legge del governo (quando per legge avrebbero almeno venti giorni a disposizione, nella prassi anche di più). E sia ben chiaro che da voi accetteremo solo suggerimenti tecnici, perché la sostanza

Sembrava impossibile solo qualche settimana fa. E invece George Bush ha potuto misurare ieri come appaiono remoti i tempi, in realtà molto vicini, in cui la sua popolarità era alle stelle e si muoveva sulla scena internazionale con l'aria dell'uomo che non deve chiedere mai. E' arrivato il primo sondaggio (della Cnn) che lo dà sconfitto, se si votasse oggi. A superarlo è un novizio della politica, quel generale Clark che all'indomani degli attentati di al Qaeda chiese udienza alla Casa bianca per avere un posto nella squadra presidenziale, e non gli fu neppure risposto al telefono. Adesso *the general* non solo è in testa nella pattuglia dei dieci aspiranti alla *nomination* democratica, superando anche Howard Dean, ma sorpassa anche l'imbatibile fino ieri George W. Bush. 49 a 46. Un successo in grande misura legato alla sua posizione critica nei confronti dell'intervento in Iraq.

La notizia sconvolge molte certezze acquisite: se le cose andassero veramente così, di qui a un anno lo scenario mondiale sarebbe terremotato e molti governi – quello italiano per primo – dovrebbero rapidamente ricollocarsi.

Naturalmente la debolezza domestica di Bush si riflette in una difficoltà internazionale. Ieri la politica unilateralista del presidente è stata sottoposta a una severa raffica di critiche, aperta dal segretario generale Kofi Annan, in quel Palazzo che, ai tempi dello scoppio della guerra, era ritenuto un organismo pletorico e inutile, un impaccio per l'unilateralismo della Casa bianca. Bush è tornato a New York nella speranza di trovare un metodo collegiale per uscire dal pantano iracheno, ma le posizioni non sono affatto cambiate rispetto alla vigilia della guerra. Sarà lui, ora, a dover cedere.

A PAGINA 2

Dopo Cancun una via stretta e impervia tra protezionisti e no global

Wto, c'è poco da festeggiare

MASSIMO CARRARO

Parecchio è stato scritto, nei giorni scorsi, sulle ragioni del fallimento del vertice del Wto a Cancun. Non è qui il caso di riprendere le ragioni tecniche di questo esito: sussidi all'agricoltura. "Singapore issues" (concorrenza, investimenti, facilitazioni al commercio internazionale) e cotone sono stati i principali punti di dissenso sui quali si è consumata la rottura dei negoziati.

Si tratta però di temi sui quali il contrasto tra Europa, Usa, Giappone e paesi in via di sviluppo (Pvs) è da tempo realtà, senza che ciò ab-

bia impedito in passato in seno al Wto accordi parziali o passi in avanti. Parimenti, la pur giusta osservazione del commissario europeo, Pascal Lamy, sul fatto che «il Wto rimane un'organizzazione medievale» perché retta dal principio di unanimità tra i suoi membri (curioso: è il medesimo principio che pronubò il nostro presidente del consiglio – l'Europa si appresta a mantenere su molte importanti materie nella Conferenza intergovernativa che a Roma ratificherà la bozza della nuova Costituzione europea. Allora però sarà un grande successo...) non basta a spiegare il fallimento di Cancun, dacché pure queste stesse regole procedurali non hanno impedito in passato

accordi multilaterali.

Un po' meno a caldo, bisogna cercare ulteriori spiegazioni per capire le ragioni del fallimento.

Potrà apparire riduttivo, ma non va sottovalutato il peso della pessima conduzione dei negoziati da parte del ministro degli esteri messicano, Ernesto Derbez: retorico e verboso all'inizio, Derbez ha scelto alla fine di iniziare i lavori dell'ultima giornata dai "Singapore issues", pur essendo questi tra i temi più controversi, per poi decretare un po' frettolosamente la chiusura della Conferenza: vi è chi ha letto in questo comportamento un favore agli Usa, non particolarmente motivati al successo del vertice. Subito dopo la conclusione, infatti, il ne-

goziatore americano Robert Zoellick ha dichiarato che d'ora innanzi la strategia Usa sarà verso accordi bilaterali, nei quali più facilmente il peso dei rapporti di forza può far pendere il piatto della bilancia a favore degli Stati Uniti.

Se in questa interpretazione vi è del vero, non consente però di comprendere perché al fallimento del vertice hanno esultato anche molti esponenti di organizzazioni no global e diversi rappresentanti proprio dei paesi in via di sviluppo.

La verità, semplice fino ad essere banale, è che in seno al Wto tutti gli accordi sono sempre stati frutto di una volontà politica capace di superare i conflitti di interesse.

SEGUE A PAGINA 6

HIC&NUNC

IL PAPA

Il 7 ottobre a Pompei per 143.mo viaggio in Italia

Durerà poco più di due ore la visita del papa a Pompei, il 7 ottobre, dove reciterà il rosario per la pace nel mondo e la supplica alla Madonna.

IRAQ/1

Allarme della Fao: oltre 10 milioni vivono nella fame

Effetto della guerra, delle sanzioni economiche e di tre anni di grave siccità. Oltre 10 milioni di iracheni vivono in condizione di povertà e denutrizione. E il 60% della popolazione (26 milioni di persone) è senza lavoro.

IRAQ/2

Chiusi gli uffici

di Al Arabiya e Al Yazira

Il Consiglio del governo transitorio iracheno ha deciso di chiudere gli uffici dei due canali satellitari arabi. Le emittenti inciterebbero alla violenza nel paese.

AMINA

Nigeria: forse oggi

il verdetto di appello

La Corte d'Appello della Sharia di Katsina potrebbe anticipare ad oggi la sentenza con la quale deciderà se scagionare Amina Lawal, la donna nigeriana condannata alla lapidazione per adulterio. I leader locali, preoccupati dell'eco della stampa internazionale e di possibili manifestazioni, sarebbero pronti a spostare l'udienza all'ultimo minuto.

OCCUPAZIONE

Tre milioni e mezzo di lavoratori in nero

L'occupazione irregolare ammontava nel 2000 a 3,529 milioni di lavoratori su un totale di 23,452 milioni di occupati nel complesso dell'economia. È quanto emerge dal rapporto dell'Istat sull'economia sommersa.

IMMIGRAZIONE

A centinaia sbarcano a Pantelleria e Lampedusa

Un gruppo di clandestini è sbarcato l'altra notte a Pantelleria. Sono scesi a terra 167 immigrati, tutti nordafricani. Nella mattinata 165 clandestini somali sono sono arrivati a Lampedusa.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Hard

Il Giornale e il Foglio, orga-

ni di famiglia, non hanno

volutto pubblicare l'appello

degli editori contro la legge

Gasparri. Legittima scelta

se di una pubblicità non si

condividono i contenuti.

Sempre ieri Belpietro pub-

blicava 48 annunci di ab-

bagianti massaggiatrici per

servizi completi.

mercoledì 24 settembre 2003

Algeria, uccisi 15 ribelli islamici

■ In una vasta operazione anti-terrorismo condotta dall'esercito algerino e dalle forze di sicurezza, sono stati uccisi 15 guerriglieri islamici e liberate decine di donne e bambini ostaggio dei ribelli. Secondo il giornale *El Watan*, durante la scorsa fine settimana sono stati attaccati i covi del Gruppo salafista per la Predicazione e il Combattimento (Gspc).

Futuro incerto in Costa d'Avorio

■ La Costa d'Avorio è impegnata in un processo di normalizzazione dopo la guerra civile scoppiata nel settembre del 2002, sulla scia di un fallito golpe contro il presidente Laurent Gbagbo. Ma i rappresentanti delle forze ribelli, che avevano accettato di entrare nel governo, hanno sospeso la loro partecipazione alla gestione del potere e al programma di disarmo.

Danimarca, black-out di tre ore

■ 4 milioni i danesi al buio per un black-out iniziato alle 12 e 40 di ieri. La luce ha iniziato a ritornare lentamente nella periferia di Copenhagen intorno alle 15.00. Un guasto aveva interrotto le linee di trasmissione con la Svezia del sud. La polizia non ha sospettato né atti di sabotaggio né di terrorismo, ma centinaia di persone avevano abbandonato case e uffici.

Russia: no al visto al Dalai Lama

■ Le autorità russe hanno negato il visto al Dalai Lama, leader spirituale del Tibet che prese la via dell'esilio nel 1959, nove anni dopo l'occupazione cinese. Avrebbe voluto incontrare la comunità buddista locale. La decisione di Mosca è coincisa con la visita a Pechino del primo ministro russo Mikhail Kasyanov.

Confini

Labour a picco. Poll impietosi con Tony Blair

Continua incessante l'emorragia di voti del Partito laburista guidato dal premier britannico, Tony Blair. Dopo le prese di posizioni impopolari sull'Iraq e i continui scossoni scaturiti dall'affaire legato alla morte dello scienziato David Kelly, ritrovato cadavere in circostanze ancora da chiarire, dopo aver rivolto pesanti accuse all'amministrazione britannica accusata di aver «gonfiato» il dossier sulle armi di distruzione di massa irachene.

Adesso la sfiducia nell'operato del partito al governo sembra essere totale e irreversibile. Settimana scorsa il *Labour* era stato pesantemente sconfitto nelle elezioni suppletive in un collegio di Londra, ieri, invece, un sondaggio sulle intenzioni di voto commissionato dal quotidiano *Guardian* alla Icm ha impietosamente messo a nudo la caduta "a rotta di collo" dei laburisti. Secondo l'indagine demoscopica svolta tra il 19 ed il 21 settembre, il partito del premier è al 35 per cento, la percentuale più bassa da undici anni a questa parte. La sconfitta dei laburisti è in gran parte dovuta all'intervento militare in Iraq su cui il governo si è pronunciato favorevolmente nonostante la contrarietà dell'opinione pubblica. Se in aprile le persone a favore del conflitto erano il 63 per cento, in luglio a giustificare l'invio di truppe in Medio oriente erano solamente 51 inglesi su cento. Oggi, i favorevoli sono al 38 mentre i contrari salgono al 53 per cento.

Quello che preoccupa maggiormente i vertici laburisti è il trend negativo del partito: nonostante resti un margine di 5 punti sui rivali storici dei *Tories* (al 30), le insidie maggiori alla compagine governativa vengono dalla prepotente ascesa dei Liberal democratici, capeggiati da Charles Kennedy, fino ad oggi tenuti ai margini della competizione politica dal sistema elettorale rigorosamente bipolare. Non a caso il voto nel collegio londinese di Brent, da sempre "feudo" laburista, ha premiato proprio la candidata del Partito liberale, la ventinovenne Sarah Teather, ai danni del *Labour* sceso di 28 punti percentuali. Secondo i sondaggisti il fenomeno politico del momento è proprio l'ascesa dei liberal democratici che rubano voti a sinistra, ma anche a destra tra i conservatori. Il partito di Kennedy è riuscito intercettare i voti in uscita dal *Labour* (come ricorda il leader dei Tories, Iain Duncan Smith, scavalcando a sinistra figure come quella del "rosso" Ken Livingstone, sindaco di Londra), mettendo in risalto i tentennamenti del governo sul "caso Kelly", ma non solo. In marzo, il 47 per cento degli elettori vedevano nel partito di Blair la classe politica più competente in campo economico, oggi invece il dato è sceso al 29 per cento.

Due giorni fa il *Sunday Mirror* pubblicava un articolo ipotizzando «una drammatica uscita di scena» di Blair per salvare il governo da «altre umiliazioni alle prossime elezioni». Ma prima di abbandonare la scena - sostiene il quotidiano inglese - il premier britannico vorrebbe comunque portare a termine uno dei suoi progetti più ambiziosi: indire un referendum per l'ingresso dell'Inghilterra nell'euro entro il 2005. Probabilmente Blair non lascerà il suo incarico ma certamente dovrà rivedere le sue posizioni troppo appiattite, per quanto riguarda la guerra in Iraq, su Washington. Il responsabile numero uno della flessione laburista è, senza ombra di dubbio Blair, ma il premier è anche la figura più carsmatica del Partito. Blair ha il grande merito di aver tirato fuori il partito dall'angolo, dopo anni di dominio conservatore. Adesso il Labour spera che il suo leader compia un nuovo miracolo.

(carlo intini)

“The general” sorpassa il presidente. Clark vola nei sondaggi, Dean arranca

Sorpasso. Se si votasse oggi Bush tornerebbe a casa. E alla Casa Bianca s'insiederebbe *the general*, l'ex-generale a quattro stelle Wesley Clark. *Wes* per gli amici. Sondaggi, certo, ma pur sempre indicatori, spesso precisi in America, dell'umore prevalente nel paese. E il clima è di un crescente fastidio nei confronti del presidente Bush e di un desiderio altrettanto crescente di un "cambio di regime", per usare l'espressione che cara costò a un altro aspirante alla Casa bianca, John Kerry. Kerry ne parlò poco prima che scoppiasse la guerra in Iraq, mentre Bush predicava la necessità di un cambio di regime a Bagdad. Altrimenti la guerra sarebbe stata inevitabile. Kerry non si oppose, alla guerra, quando si trattò di dire un chiaro no. A uscire allo scoperto fu solo un oscuro ex-governatore del Vermont, Howard Dean. Una posizione nettamente critica verso Bush, verso l'intervento militare, verso la dottrina dell'unilateralismo e della guerra preventiva. Sembrava un matto, Dean. Ma aveva ragione lui. In pochi mesi avrebbe superato candidati ben più accreditati, raccogliendo più fondi e più consensi. Fino a qualche giorno fa era in cima ai sondaggi tra i dieci aspiranti democratici alla Casa bianca. Lo era fino a che non è venuta fuori, a sorpresa, la candidatura di *the general*, l'ex-comandante della Nato, l'uomo della guerra in Kosovo. Un'uscita clamorosa men-

te premiata da un sondaggio della Gallup, commissionato dalla *Cnn* e da *Usa Today*. Clark ottiene il 49% dei voti, Bush il 46.

In realtà, *l'exploit* di Clark è sì clamoroso, ma lo è ancor di più l'impressionante calo dei consensi che registra Bush, un dato messo bene in evidenza dai risultati ottenuti dagli altri aspiranti democratici alla Casa bianca. Bush si troverebbe in un testa a testa con almeno altri cinque concorrenti alla *nomination* democratica. Dati impensabili solo qualche settimana fa. Di fronte ai quali il presidente fa spallucce, dichiarando che ha altro a cui pensare. «Ogni tanto la cosa illumina lo schermo del mio radar, ma assolutamente non così spesso come credete, ho il mio lavoro da fare, sono occupato». Così Bush con i giornalisti. Ma poi si lascia sfuggire una frase nervosa, rivolta agli avversari democratici: «Il loro slogan è "votate per me, a me non piace Bush", ma sarà il popolo americano a prendere la decisione finale sulla mia rielezione».

Il presidente reagisce, dunque, affermando che la campagna democratica è solo una campagna *contro*. Contro Bush. In effetti, le cose stanno così. Difficile sapere qualcosa del programma elettorale di Wes Clark e di Howard Dean. Il primo può solo esibire un passato recente di non politico e una buona esperienza di organizzatore, in quanto capo militare. Il secondo è

già accusato di non tenere una posizione per più di due giorni. Ma entrambi sono riconoscibili per la loro posizione anti-guerra. Dean in maniera più netta, anche se pure lui incomincia a mettere sul tavolo qualche distinguo, adesso che gli americani sono impantanati e nessuno osa parlare per primo di ritiro. Clark, invece, dipinto come decisamente contrario alla guerra, ha gelato tutti dicendo che avrebbe votato a favore dell'intervento, per poi correggersi il giorno dopo, sostenendo che era stato male interpretato.

Sta di fatto che Clark e Dean sono in testa ai sondaggi perché sono percepiti come anti-Bush. E l'antibushismo, di questi tempi, non è prerogativa dei *radical* e dei *liberal*. E' uno sport praticato anche dai moderati e dai centristi democratici. E. J. Dionne, editorialista del *Washington Post* e autore di un libro di grande interesse sul distacco dalla politica (*Why Americans Hate Politics*), osserva che, nel mondo democratico, si è vero, l'antibushismo è fenomeno, più che ideologico, partigiano e personale. Non implica uno spostamento a sinistra. Perfino l'opposizione ai tagli fiscali propugnati da Bush non è sintomo di *leftism*, ma anche una posizione centrista e moderata. La fortuna di Dean e poi di Clark è quella di essersi proposti non come un'imitazione del presidente, cosa che hanno fatto gli altri contendenti democratici, specie quando, sull'onda

dell'11 settembre e poi della guerra dichiarata a Saddam, Bush era sugli altari.

Resta l'interrogativo sul repentino e sorprendente successo di Clark, quando ormai sembrava che Dean avesse definitivamente staccato i rivali. Tanto che lo stesso Dean aveva cercato di arruolare *the general* come candidato alla vicepresidenza nel suo ticket. Notizia che doveva restare segreta e che invece è filtrata, con grande disappunto del generale. Che a quel punto ha sciolto le ultime riserve per lanciare la sua candidatura. D'altra parte, secondo *New-sweek*, è stato in seguito a un'altra arrabbiatura che Clark ha deciso davvero di scendere in campo, quando fece sapere al giro di Bush che avrebbe assai gradito un incarico speciale nella squadra presidenziale, dopo gli attacchi di al Qaeda. Non si presero neppure la briga di rispondergli.

Il perfido William Safire, dalla sua *column* sul *New York Times*, insinua che dietro la discesa in campo di Clark ci sia lo zampino di Bill e Hillary Clinton, allarmati dall'ascesa di Dean, un candidato che non deve niente alla "macchina" democratica, controllata appunto dai Clinton. Clark, insomma, avrebbe il compito di togliere di mezzo di Dean e, possibilmente, di tenere calda la poltrona per Hillary, se alla fine delle corsa dovesse arrivare con il fiato grosso.

(guido molto)

Ora le Nazioni unite ritornano al centro del mondo, ma America ed Europa sono ancora molto lontane

Sulla questione più scottante per la comunità internazionale, la guerra in Iraq, permangono forti distanze tra Stati Uniti e Europa, ritrovatesi ieri al Palazzo di vetro. Kofi Annn

ha chiesto di rinnegare la “dottrina Bush”, il presidente americano ha proposto all’Onu un

ruolo, sì, ma limitato. E gli europei, nonostante Berlusconi, sono divisi.

RENZO GUOLO

America e comunità internazionale restano su posizioni distanti all'Assemblea generale delle Nazioni unite. Indipendentemente da come andrà la vicenda della nuova risoluzione del Palazzo di vetro sull'Iraq, il duro attacco portato da Kofi Annan alla dottrina della guerra preventiva, la replica di Bush e il nuovo attacco di Chirac all'unilateralismo americano rivelano un dissenso profondo e una ferita difficile da sanare.

Per Annan la "dottrina Bush" è una sfida ai principi su cui si sono fondate la pace e la stabilità mondiale nell'ultimo mezzo secolo. Un giudizio duro, tanto più, nel momento in cui l'America chiede una copertura Onu all'avventura irachena. La Casa Bianca rivendica l'intervento militare e ribadisce che non accelererà il passaggio di potere agli iracheni. Bush continua però a reclamare una risoluzione che gli consenta di condividere formalmente la responsabilità politica dell'occupazione, di ottenere l'invio di truppe di altri paesi e l'aiuto degli organismi internazionali ne-

cessari alla ricostruzione.

Ma Bush offre all'Onu solo un ruolo limitato, destinato a tradursi - come ha dichiarato francamente all'emittente "amica" *Fox* - nel contributo delle Nazioni unite a scrivere la nuova costituzione e monitorare le future elezioni. Per dare soddisfazione agli unilateralisti dell'amministrazione, Bush ha comunque lanciato un avvertimento: gli Stati Uniti non si faranno condizionare dalla comunità internazionale nel processo di "democratizzazione" che hanno in mente per l'Iraq. Bush ha infatti ribadito che l'America esige un passaggio di sovranità agli iracheni "ordinato", il che significa che il trasferimento di poteri avverrà quando Washington riterrà opportuno.

Così il Presidente ha risposto anche alle richieste del governo provvisorio iracheno, che vuole almeno il controllo parziale di due ministeri chiave come Finanze e Sicurezza e si dice contrario alla presenza di altre forze militari straniere in Iraq.

Bush non poteva spingersi oltre queste posizioni. Nonostante la necessità di uscire dal pantano iracheno, l'aver chiamato in causa l'Onu è già uno scacco per l'amministrazione. Non a caso, nei giorni scorsi i custodi dell'ortodossia neoconser-

vatrice avevano messo sull'avviso il Presidente, sferrando un duro attacco agli "stabilizzatori" Cheney e Rumsfeld. L'ala "rivoluzionaria" dei *neo-cons* ha ricordato a Bush che cedere sull'Onu significava rimettere in discussione i presupposti della National Security Strategy che ha segnato la svolta unilaterale dell'America. E che fare concessioni all'Onu significa, nell'occasione, fare concessioni a Francia e Germania. Ovvero all'asse portante di quell'Unione europea destinata a diventare, come hanno ricordato i *neocons* dalle pagine del loro *house organ*, *The Weekly Standard*, il maggiore ostacolo all'egemonia planetaria degli Usa.

E' stato proprio il leader del paese che i neo-conservatori "rivoluzionari" considerano il nemico dichiarato di quel progetto, la Francia, a rispondere duramente a Bush. Chirac, che in precedenza aveva dichiarato che non avrebbe messo il veto a una nuova risoluzione Onu gradita agli americani ed era disponibile a lasciare il comando militare agli Usa, ha attaccato la politica unilaterale degli Usa e rivendicato alle Nazioni unite l'esclusiva legittimità a decidere sull'uso della forza nelle crisi internazionali. Il discorso di Chirac non significa che la Francia abbia cambiato idea sull'uso del veto. Il leader neogollista sa che, per effetto della trasformazione della guerra in *jihad* allargata, la comunità internazionale non può sottrarsi all'impegno nel teatro iracheno. Ma invocando il ruolo "determinante" dell'Onu e un passaggio "immediato" di sovranità agli iracheni, ha voluto ribadire il ruolo centrale delle Nazioni unite nella direzione politica dell'Iraq post-Saddam.

Kofi Annan condanna la guerra preventiva e invoca una vera riforma dell’Onu. Bush: abbiamo combattuto il ”male” per conto della comunità, ora collaboriamo

FILIPPO CICOGNANI

D a una parte l'Onu, sprofondata in una paralizzante burocrazia, dall'altra l'Unione europea senza un timone unico in politica estera e di difesa, anzi divisa dalle scelte opportunistiche dei vari partner, i mezzo gli Stati Uniti con evidenti velleità egemoniche, senza però riuscire da soli nel ruolo di gendarmi del mondo. Allora chi gestisce il condominio planetario?

Una risposta a questo inquietante interrogativo potrebbe essere scritta proprio in questi giorni, all'Assemblea generale delle Nazioni unite, purché i grandi della terra, che si sono dati appuntamento al Palazzo di vetro, capiscano

che non è più tempo di rivalità, ripicche, contenziosi di basso profilo. E' giunto infatti il momento di rimboccarsi le maniche prima che l'intolleranza paralizzi quella parte del mondo con la patente di democrazia, prima che il terrorismo globale annienti la tolleranza e la libertà.

Al di là di un dibattito a posteriori sulla guerra preventiva voluta da George W. Bush e Tony Blair fuori da un mandato internazionale, sia stata giusta o sbagliata, ora il pericolo più grave nasce dall'instabilità e dal terrorismo in un'area ad alta proliferazione.

«E' arrivato il momento di ristabilire lo stato di diritto», ha detto Kofi Annan, aprendo l'Assemblea generale, in sostanza occorre accelerare il passaggio dalla dittatura alla democrazia con l'aiuto della collettività internazionale. «Il si-

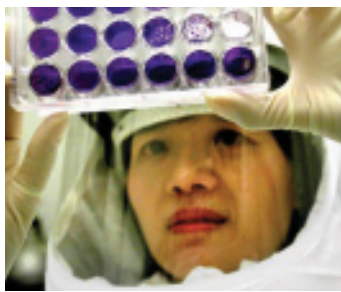
stema delle Nazioni unite - ha confermato Annan - è pronto a fare in pieno il lavoro necessario». Il segretario generale ha quindi attaccato con estrema durezza la teoria della guerra preventiva e unilaterale che calpesta i principi che hanno retto l'organizzazione fin dalla sua fondazione «Questa logica è una sfida al principio, anche se imperfetto, su cui si sono fondate pace e libertà per questi 58 anni ed è un precedente - quello iracheno - che può provocare la proliferazione dell'uso della forza unilaterale e senza autorizzazione». E ancora: «E' necessario che la comunità decida se vuole ripristinare quelle regole o scriverne altre, ma di certo occorre una profonda riforma dell'Onu e in tempi brevi. Solo così saremo in grado di raccogliere tutte le sfide - collegate l'una al-

l'altra - che mettono in pericolo la sicurezza globale. L'Onu deve essere a pieno coinvolta nella lotta per raggiungere gli obiettivi del millennio»

Dunque tre concetti chiari: no all'uso preventivo della forza, centralità delle Nazioni unite, profonda e rapida riforma dell'Organizzazione internazionale.

George W. Bush, che ha preso la parola subito dopo, ha chiesto ad un'assemblea piuttosto scettica un aiuto per la fase di ricostruzione dell'Iraq. «E' tempo di lasciarsi alle spalle le divergenze e di andare avanti lavorando insieme». Parole rituali, ma - come del resto era stato anticipato - nessun accenno al caos seguito alla campagna militare e al mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa che per il Pentagono ren-

devano improrogabile l'attacco, lasciando intendere di considerare legittima la "logica" dell'attacco preventivo: in sostanza noi abbiamo combattuto il "male" per conto della comunità internazionale. Bush ha quindi respinto la proposta francese per un'accelerazione del trasferimento dell'autorità agli iracheni. Il presidente americano ha poi chiesto ai paesi arabi di tagliare i finanziamenti ai gruppi armati palestinesi, che gli Usa considerano organizzazioni terroristiche. Ha attaccato, senza nominarlo, Yasser Arafat e, naturalmente, ha invitato Israele a migliorare le condizioni di vita del popolo palestinese e favorire una soluzione pacifica. Insomma niente di nuovo e tutto sostanzialmente scontato: «Abbiamo fatto il lavoro sporco ora collaboriamo alla ricostruzione».



Sars, ultimo caso
L'ultimo caso di Sars registrato a Singapore sarebbe relativo ad un ricercatore (la prima vittima dopo 4 mesi), che avrebbe contratto la sindrome nei laboratori governativi dove il virus si studia.



Ok sulla sicurezza
Il presidente cinese Hu Jintao saluta il primo ministro russo, Mikhail Kasyanov, dopo aver siglato un accordo sulla sicurezza assieme ad altri quattro paesi centro asiatici.



Aung sta bene
Il medico personale di Aung San Suu Kyi, a caopo della Lega nazionale per la democrazia, tranquillizza i suoi sostenitori sullo stato di salute della leader operata giorni fa.



Corea, no agli Usa
Una manifestazione contro l'invio di truppe coreane in Iraq si è tenuta a Seul davanti all'ambasciata Usa. La protesta era contro l'uso della forza degli americani nel paese.

CUBA/1

Il capo dello stato brasiliano in visita nell'isola caraibica venerdì e sabato

Lula all'Avana, il dissenso l'attende

Il presidente brasiliano è il primo capo di stato in visita a Cuba dopo l'ondata di arresti di marzo e le tre condanne a morte eseguite nelle settimane successive. Lula è bersaglio di polemiche: in Brasile si contesta l'opportunità del viaggio, i gruppi dell'opposizione cubana chiedono gesti di solidarietà nei confronti dei prigionieri politici.



Da Silva, "Lula", con Fidel Castro all'Avana, nel novembre 2000, quando non era ancora presidente (Josè Goitia/Ap Photo)

ALDO GARZIA

«Non abbiamo il diritto di dire alla gente affamata, che aspetta da tanto tempo, di aspettare altri cento anni». E' la centonvantesima assemblea dell'Onu e per Luiz Inácio Lula da Silva, presidente progressista del Brasile, è iniziata così. Un lungo, caloroso applauso (più di quello riservato a Bush) e subito parole dure, per gettare al centro dell'assemblea le vere emergenze del pianeta: pace ed equità sociale, perché nel mondo che progredisce la povertà non diminuisce. E' qui che il presidente rilancia (dopo averlo fatto nel suo paese) il progetto "Fame zero", sperando nelle donazioni di stato e di privati, pronto a ricordare che la pace deve essere sostenuta da tutti.

Dopo New York l'Avana, e poi città del Messico. A Cuba arriverà venerdì e sabato, quando s'incontrerà a lungo con Fidel Castro. E' il primo capo di stato che viaggia qui dopo l'ondata di arresti dello scorso mese di marzo e le tre condanne a morte eseguite nelle settimane successive. Ecco perché Lula è bersaglio di polemiche: l'opposizione brasiliana contesta l'opportunità di questo viaggio, chiede gesti di solidarietà nei confronti dei prigionieri politici.

Oswaldo Payá, il leader del dissenso cubano più conosciuto all'estero, fondatore del Movimento cristiano di liberazione, ideatore del Progetto Varela per un referendum sul sistema politico di Cuba) ha rivolto un appello a Lula: «Chiediamo al presidente e alle istituzioni brasiliane di prendere contatto con noi e non solo con i rappresentanti ufficiali dell'Avana. Il Brasile dovrebbe difendere l'opzione dell'apertura di un dialogo tra il governo e l'opposizione a Cuba, esigendo la liberazione dei prigionieri politici». Un altro appello arriva dai familiari di Raúl Ribero, il poeta e scrittore cubano condannato a 20 anni di carcere: «Lula deve intercedere pres-

so Castro chiedendo la libertà per tutti i prigionieri politici». Il presidente brasiliano si limita a ribadire che «il Brasile condanna la pena di morte a Cuba e in ogni paese» ma non vuole fornire indiscrezioni sul suo programma di incontri e lavoro all'Avana.

La missione diplomatica che attende il capo di stato è delicatissima. Lula è stato eletto presidente del Brasile nel 2002: era la quarta volta che si candidava alla massima carica istituzionale. Si è trattato di un evento straordinario per tutta l'America Latina. Proprio il neopresidente, insieme al suo Partito dei lavoratori (Pt), rappresenta una novità senza precedenti nella realtà latinoamericana. La storia di questa lunga marcia bisognerebbe datarla già a metà degli anni '70, quando il nascente Pt rompe con le guerriglie "fociste" e, in rapporto con il movimento sindacale (Lula era leader dei metalmeccanici), creò la nuova formazione politica.

Fin dall'inizio questo nuovo partito ha cercato riferimenti non ideologici per battere la dittatura militare che si era insediata a Brasilia e dare forma a un'inedita rappresentanza politica. C'è voluto un quarto di secolo perché il progetto si concretizzasse in una forza che si modella come una grande confederazione di rappresentanze sociali (dai "senza terra" al sindacato, dagli ecologisti a gruppi politici di orientamento socialista) e si spalancassero a Lula le porte di Planalto. E va ricordato che senza l'originale esperienza di governo territoriale del Pt a Porto Alegre questa città non sarebbe diventata la capitale del movimento new global, rimanendo famosa solo per aver dato i natali a Roberto Falcao, astro del calcio anni Ottanta.

Sconfiggere la fame con un piano d'intervento straordinario è stato il primo obiettivo di Lula annunciato dopo l'insediamento alla presidenza della repubblica, facendo capire a mezzo mondo che la realtà del Brasile del samba e della bossa nova è anche quella delle favelas e della denutrizione diffusa.

Lula ha vinto le elezioni presidenziali potendo contare anche sull'appoggio della borghesia nazionale e degli interessi economici brasiliani che cercano una risposta al fallimento del neoliberismo e riconoscono in lui il personaggio politico che può unificare radicalità di orientamenti strategici con moderazione tattica. Per ora a Lula tocca il confronto con Fidel Castro. I due sono amici di vecchia data, ma questa volta di fronte al leader cubano non c'è il "compagno" di tante battaglie della sinistra latinoamericana ma un presidente che ha gli occhi puntati del suo paese e della comunità internazio-

nale su quanto farà all'Avana.

Cuba guarda con attenzione a quanto di nuovo si muove in America Latina. I rapporti con il Venezuela del presidente Hugo Chávez sono più che buoni da quando l'ex colonnello ha avviato la sua "rivoluzione bolivariana": da Caracas arriva da qualche anno a prezzi politici il petrolio che manca all'economia cubana; gli scambi economici tra i due paesi sono molteplici. Il populismo di Chávez, più volte recatosi a Cuba in visita ufficiale, piace a Castro. Quando un tentativo di golpe ha tentato di fare piazza pulita della "rivoluzione bolivariana", all'Avana si è temuto di perdere il maggiore amico tra i paesi dell'America Latina.

Notizie positive per Cuba anche da Ecuador e Argentina. A Quito, l'elezione nell'ottobre 2002 di Lucio Gutiérrez a presidente della repubblica è un'altra svolta politica impressa in un paese latinoamericano. Con un passato da militare simile a Chávez, Gutierrez ha intrapreso una politica sociale progressista che lascia ben sperare sui destini di quel paese. A Buenos Aires, dopo i venti di una crisi economica senza pari (21 milioni di argentini, il 60 per cento della popolazione, vive sotto la soglia della povertà), è stato eletto presidente nella primavera 2003 Néstor Kirchner, ex governatore della provincia di Santa Cruz, anche lui progressista (lo dimostra la decisione di abrogare la legge che rendeva impossibili i processi ai militari colpevoli di migliaia di *desaparecidos*). La sua politica economica cerca di liberarsi dai vincoli del liberismo imposto dal Fondo monetario internazionale, tra le cause principali del collasso economico argentino.

Ciò che accade in Brasile e in Argentina si riverbera sull'intera area latinoamericana. Fatte le dovute proporzioni, i due paesi latinoamericani sono paragonabili a quello che rappresentano Germania e Francia nella vecchia Europa. Un altro episodio che ha fatto scalpore negli equilibri politici latinoamericani è stato quello operato da Messico e Cile, che non si sono allineati ai *diktat* degli Stati Uniti, quando nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel marzo 2003 si è discusso della possibilità di dare via libera all'intervento militare contro l'Iraq. E' stato un gesto senza precedenti, quello delle delegazioni diplomatiche del presidente messicano Vicente Fox e del presidente cileno Ricardo Lagos. Washington ha dovuto riflettere sui nuovi equilibri politici nel "cortile di casa".

L'Avana può inserirsi in queste novità, cercando di riannodare relazioni politiche ed economiche con i potenziali partner della sua area geografica? (1. continua)

Nel Cile che ricorda Allende la democrazia è ancora bloccata. Un marchingegno dà alla destra un potere permanente di veto

ITALO MORETTI

Il trentesimo anniversario del golpe cileno, che un quotidiano di Santiago ha definito «il più intenso bombardamento informativo degli ultimi decenni», soprattutto per le cerimonie volute dal presidente Ricardo Lagos, ha finalmente indotto giornali, radio e tv anche italiani a riproporre una riflessione su quella tragedia politica e umana. Un dato è però sfuggito ai mezzi di comunicazione internazionali, fondamentale per comprendere i limiti rigidi che condizionano tuttora la rinata democrazia cilena. E' la vigenza di norme costituzionali ereditate dalla dittatura di Pinochet, la più anomala e grave delle quali consiste in un sistema elettorale che, premiando in misura paradossale la minoranza, oggi la destra, nega dal 1989 al centro-sinistra quei due terzi della rappresentanza parlamentare che sarebbero necessari per abrogarla.

Per chiarezza maggiore, diciamo che, costruito su misura nel 1980 dai consulenti della dittatura, il marchingegno prevede, sia alla camera sia al senato, un sistema binominale a un turno, il quale attribuisce al candidato della minoranza il secondo dei due seggi, a meno che la coalizione avversaria, oggi il centro-sinistra, non ottenga nel collegio il doppio dei voti della mi-

noranza, cioè della destra. Accade così che dalle prime elezioni libere, nel 1989, le destre sono sovrarappresentate e quasi tutti i partiti obbligati a raggrupparsi in due opposte coalizioni, se vogliono assicurarsi una presenza in parlamento. Altro esempio di anomalia: il presidente della repubblica, che è anche capo dell'esecutivo, nomina i comandanti delle forze armate ma non ha la facoltà di sostituirli nel corso del loro mandato. Su questo piano la nuova, seppure incompiuta democrazia cilena non sembra correre rischi.

L'attuale comandante in capo dell'esercito, generale Cheyre, ha pronunciato nei giorni scorsi un significativo *Nunca Mas, Mai più*, riferendosi esplicitamente al golpe come ad una esperienza assolutamente irripetibile. Su quell'11 settembre 1973, confermano i sondaggi, la società cilena è nettamente divisa, come lo fu trent'anni fa. «Ma solo apprendendo insieme la lezione del passato - osserva da Santiago il sociologo Manuel Antonio Garretón - i cileni potranno costruire il loro futuro, e quindi il futuro del paese inteso come comunità storica e morale». «Tornare al passato, non è un semplice esercizio intellettuale bensì significa fissare alcuni principi basilari. E' necessaria una memoria collettiva basata su dati fondamentali, ancorché permangano profonde diversità di opinione sulle cause e sulle conseguenze di quanto accadde allora».

Pure Manuel Antonio Garretón denuncia la mancanza di una costituzione legittima. «Di là dalle singole opzioni politiche - prosegue l'analisi del sociologo - occorre che da un punto di vista etico la dittatura e i suoi crimini siano visti come male assoluto». E qui, alle incoraggianti affermazioni del comandante dell'esercito Cheyre è contrapposto l'atteggiamento di una destra che «solo negli ultimi tempi, seppure rifiutando ogni responsabilità, si addentra nel tema che aveva sempre negato, quello della sua collaborazione con un regime che instaurò il terrore. Gli errori che la classe politica compì aprendo anche essa la strada al "golpe" esprimono una lezione per il futuro del paese».

«Qualsiasi progetto - sostiene Garretón - deve passare attraverso meccanismi autenticamente democratici. Che evitino contrapposizioni pericolose, come avvenne con Unidad Popular allorché fece ricorso a espedienti giuridici onde realizzare la cosiddetta Area di proprietà sociale, e impediscano il ripetersi delle violenze e della repressione scatenate dal regime militare». «La Democrazia cristiana e i partiti di sinistra che formano l'attuale coalizione» - dice ancora Garretón - hanno appreso questa lezione, ma oggi rischiano di perdere l'idea di un progetto storico a causa delle dispute per la leadership sviluppatesi al loro interno. Non hanno appreso la lezione, le destre, dove predomina la componente più nostalgia ed autoritaria, l'Udi, l'Unione De-

mocratica Indipendente, che si oppone in parlamento a un ritocco della costituzione, difendendo un sistema elettorale che permette ad una minoranza il potere di veto».

A parere di Garretón, un eventuale successo elettorale e la presa del potere potrebbero forse indurre la destra a trasformarsi in una forza democratica che smetta di identificarsi con la dittatura. Infine, «condizione essenziale per la realizzazione di qualsiasi progetto storico, la capacità di coniugare democrazia con giustizia sociale, con le libertà pubbliche, con maggiore uguaglianza e coesione sociale».

Garretón difende il carattere democratico del progetto di Salvador Allende, che dovette scontrarsi con l'ideologia e i programmi di un settore importante di Unidad Popular. Egli rimprovera al centro-sinistra di aver imposto correzioni sostanziali ma non una vera e propria modifica al modello economico neo liberale. Lamenta che una parte dei cileni non abbiano fin qui accettato la lezione del passato come punto da cui partire per affrontare il futuro. Anche un intervento come questo è la conferma che si è aperto in Cile un dibattito franco, con cui vincitori e vinti di trent'anni fa, quando non ne sono protagonisti, si devono costretti a misurarsi. *La coalizione di centro-sinistra che governa il Cile, detta Concertación, è formata da Dc, Ps, Ppd, fondato dall'attuale presidente Lagos, Partito Radicale.

Bce, nominato Trichet

■ A larga maggioranza (315 voti favorevoli, 84 contrari e 75 astenuti), il parlamento europeo ha approvato la nomina di Jean-Claude Trichet, attuale governatore della Banca di Francia, alla successione di Wim Duisenberg alla guida della Banca centrale europea. A favore hanno votato i gruppi popolari, socialisti, liberali, verde e della sinistra unita. Astenuti molti deputati britannici.

Dini, il controllo al parlamento Ue

■ «La bozza di Costituzione europea non prevede un controllo da parte dei parlamenti nazionali su politica estera e difesa. Questo controllo è lasciato solo al parlamento europeo». Lo ribadisce Lamberto Dini, precisando che su politica estera e di difesa sembra che alcuni dicano alla Conferenza intergovernativa che deve esserci anche un voto dei parlamenti nazionali.

I malati di cancro uniti nell'Ue

■ E' nata la prima coalizione europea per i pazienti malati di tumore, per assicurare che i malati abbiano accesso alle migliori cure. La *European cancer patient coalition* (Epc, che conta 15 gruppi europei) promuoverà un migliore accesso alle informazioni, ai programmi di screening e agli esami medici per influenzare la politica sanitaria europea.

Ue, fondi di solidarietà all'Italia

■ Le istituzioni europee hanno deciso di mobilitare dal Fondo di solidarietà dell'Ue 47 milioni di euro in favore dell'Italia. Lo ha riferito il sottosegretario all'economia, Gianluigi Magri. 30,8 milioni saranno destinati a Molise e Puglia per i danni causati dal terremoto del 2002, mentre 16,7 milioni saranno inviati alla Sicilia per l'eruzione dell'Etna dello scorso ottobre.

Eurocittadini e costruzione dell'identità

RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO

L'idea della pluricittadinanza non è nuova. Nuova è la sua dimensione giuridica e politica. L'idea di "cittadino del mondo" è diffusa nei programmi degli utopisti e, oggi, di non pochi movimenti ecologisti e pacifisti; e forse anche nella sensibilità personale di uomini e donne vieppiù globalizzati. Il concetto di "cittadino europeo" è anch'esso diffuso sul piano ideale e programmatico; trova alcune applicazioni politiche (il programma per "l'Europa dei cittadini" e l'emissione di un passaporto individuale europeo nella Comunità europea ne sono un esempio); e più ancora istituzionali e giuridiche (ad es. l'elezione a suffragio universale diretto del parlamento europeo). «La cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce», recita l'articolo 1.8 della costituzione europea.

I concetti di cittadinanza nazionale, provinciale, municipale (o comunale) sono, nella nostra esperienza, tutti raccolti nell'unica identità di cittadino italiano: ma tutti sappiamo quanto sensibili e diverse possano essere alcune specificazioni regionali o locali di questa unica identità. L'idea semplice, ma di complessa realizzazione, che ogni individuo possa appartenere a diversi livelli di cittadinanza si va facendo strada. Una Dichiarazione di Francoforte, per esempio, stabilisce dei principi successivamente ricodificati, per creare in Europa una compatibilità giuridica fra tre dimensioni complementari e diverse della cittadinanza: quella europea, quella nazionale e quella locale a ciascuna delle quali dovrebbero corrispondere statuti normativi; e quindi diritti e doveri diversi; ma anche diverse competenze politiche e istituzionali. Si tratta di una più ampia interpretazione del principio della sussidiarietà esteso dai poteri dell'Europa, ai diritti e ai doveri dei cittadini.

Le autonomie locali dovrebbero essere dotate di un'autonomia reale; questo vale anche, e in particolare, per la gestione delle politiche di immigrazioni e di integrazione dei cittadini migranti che incontrano proprio nella dimensione locale il primo impatto con la società dei paesi di accoglienza. E' a livello locale che le popolazioni locali possono trovare le ragioni per prevenire sul nascere le manifestazioni di discriminazione, di xenofobia, e di razzismo. È difficile dire se si avvanzerà su questo cammino; anche se apparentemente questa sembra la strada imboccata almeno dall'Unione europea e molto timidamente da alcuni governi nazionali. Quel che appare più evidente è invece lo svilupparsi di dibattiti e di prese di posizione in favore della multiculturalità: che al di là delle questioni di principio richiede proprio il riconoscimento, la compatibilità e la giustapposizione di culture diverse in uno stesso territorio e sotto una stessa legislazione; e quindi, almeno in teoria, della coesistenza di cittadinanze diverse. Quello, infine, che sembra più probabile è che il simultaneo accentuarsi della mondializzazione di alcuni problemi da una parte (pace, sicurezza, ambiente, risorse essenziali, diritti inalienabili) e l'acutizzarsi dell'identificazione locale dall'altra (gruppi etnici, nuove nazionalità, comunità religiose o linguistiche) rendono questa estensione dell'idea di sussidiarietà più evidente, tale da farla apparire nel prossimo futuro più che una scelta, una nuova necessità.

(in collaborazione con il Movimento federalista europeo)

Il sistema di radionavigazione satellitare europeo si contrappone al sistema Gps

L'Europa sfida gli Usa anche nello spazio

Dall'aeronautica alla telefonia mobile, dall'Airbus al Gsm, l'Europa si

continua a organizzare per contrastare il predominio degli Stati Uniti,

rendendo operativo il sistema Galileo. Con questo sistema di radiona-

vigazione satellitare, che si contrappone al diffusissimo Gps sviluppato

dagli americani a scopo militare, il vecchio continente intende riparti-

re dagli usi civili, ormai cresciuti rispetto a quelli militari. Un consor-

zio civile e una maggiore continuità del servizio, dovrebbero rendere

il sistema più utilizzabile e applicabile in situazioni pratiche, come il

controllo del traffico. Sembra così farsi più consistente il ruolo dell'U-

nione, tanto che anche la Cina ha aderito a questo nuovo sistema.

NOAH BARKIN

PARIGI

In settori che vanno dall'aeronautica alla telefonia mobile, l'Europa è sbucata dal nulla a sfidare gli Stati Uniti, in campi il cui predominio è da sempre americano. L'industria aeronautica Airbus, fondata alla fine degli anni Sessanta con il sostegno dei governi dei paesi europei, vende attualmente più aerei per trasporto passeggeri della rivale Boeing, per lunghi anni il leader del mercato. E la tecnologia Gsm, nata da un'iniziativa a sponsorizzazione statale, è cresciuta fino a divenire lo standard per la telefonia mobile digitale, consentendo all'Europa di scavalcare gli Stati Uniti nell'ambito delle tariffe di penetrazione per i cellulari.

Gli esperti si chiedono ora se gli Stati Uniti non siano ancora una volta sul punto di lasciarsi sorprendere con la guardia abbassata dall'Europa – questa volta nella corsa allo spazio. Alla fine di maggio, l'Agenzia spaziale europea ha annunciato di aver ricevuto sufficienti finanziamenti dagli stati membri da permettere il lancio di Galileo, il sistema di radionavigazione satellitare europeo indipendente che si contrappone al sistema Gps (Global Positioning System) sviluppato a scopi militari dagli americani. Da oltre un quarto di secolo, i satelliti del sistema Gps ci scrutano come un grande occhio a circa 20 mila chilometri dalla superficie terrestre, inviando segnali che sono oramai divenuti necessari per guidare alpinisti, piloti, e generali a capo di eserciti. Nella guerra in Iraq, si stima che circa il 60 per cento delle bombe sganciate dagli aerei Usa fossero guidate dal sistema Gps. E la sincronizzazione degli orologi basata sulla temporizzazione fornita dal sistema Gps facilita le transazioni finanziarie internazionali ed ha un ruolo importantissimo per il funzionamento di Internet. Il Gps però comincia a mostrare il suo tallone d'Achille. Dato che per gli Stati Uniti il suo impiego è essenzialmente per usi militari, l'Europa ha deciso di dotarsi di un nuovo sistema studiato per usi civili, che ormai sono in rapporto di 100 a 1 rispetto agli usi militari.

A differenza del sistema Gps, gestito dal Pentagono, Galileo sarà operato da un consorzio civile e promette di fornire maggiore continuità di servizio e una copertura più ampia del Gps, il che potenzialmente lo renderà più concorrenziale in applicazioni pratiche come il controllo del traffico. «Gli Stati Uniti potrebbero finire col cedere la supremazia nella radionavigazione satellitare in Europa», ammette Jeffrey Bialos, ex-capo della delegazione americana nelle trattative per il Gps e Galileo e funzionario del Pentagono durante l'amministrazione Clinton.

Sovranità in gioco

Il governo americano ha accusato l'Europa di aver creato un inutile doppione ed è preoccupato dalla possibilità che i segnali di posizionamento di Galileo siano trasmessi sulla stessa frequenza usata dal sistema Gps per usi militari.

Queste preoccupazioni hanno di fatto spinto il Vice segretario della difesa americano, Paul Wolfowitz, a scrivere ai ministri della difesa dell'Unione Europea, avvertendoli che il progetto Galileo costituiva una minaccia per gli interessi



Un'immagine del sistema satellitare europeo "Galileo" (Foto Agenzia spaziale europea)

di sicurezza della Nato. La risposta europea è stata che Galileo è nato per essere un sistema a scopi puramente civili, ma le voci che circolano ai massimi livelli della Ue dimostrano che le questioni strategiche sono state di importanza preminente nel portare avanti il progetto. Nel dicembre del 2001, il Presidente francese Jacques Chirac aveva dichiarato che gli stati europei sarebbero divenute dei "vassalli" degli Stati Uniti se non avessero sviluppato il proprio sistema di navigazione satellitare. Più di recente, le guerre in Kosovo e in Iraq non hanno fatto altro che rafforzare tra i governi europei l'idea che una continua dipendenza dal Gps poteva compromettere la sovranità stessa dell'Europa.

I timori che gli Usa potessero deliberatamente creare interferenze nei segnali Gps da cui ormai dipende l'Europa in molti settori sono tornati a crescere durante il conflitto iracheno, in parte anche a causa delle tensioni tra le due sponde dell'Atlantico che si erano venute a formare in merito alla guerra. «La guerra in Iraq ha messo in luce la debolezza dell'Europa di fronte all'uso di tecnologie spaziali per scopi di difesa e sicurezza», ha dichiarato Philippe Busquin, Commissario europeo per la ricerca, parlando a Parigi alla fine dello scorso giugno. «Dobbiamo dare all'Unione europea un grado elevato di indipendenza in campo spaziale. E' in gioco la sovranità del nostro continente».

David Braunschvig, uno degli amministratori delegati della Lazard di New York e mem-

bro aggiunto del Consiglio per le relazioni estere, sostiene che il sistema Galileo possa essere reso disponibile per la futura forza di difesa unificata dell'Europa nel momento in cui questa verrà istituita. Ad esempio, nel futuro, le forze di pace europee ed i soldati che operano in regioni come i Balcani potrebbero utilizzare Galileo per definire le proprie posizioni o guidare il lancio di missili. «Galileo si posiziona come sistema civile, ma potrebbe facilmente essere modificato per scopi strategici», ha dichiarato Braunschvig, che recentemente ha pubblicato con altri due autori un articolo sui sistemi Galileo e Gps sulla rivista *Foreign Affairs*.

Una spinta europea più ampia

Galileo è solo uno degli elementi in una più ampia spinta a livello europeo perché l'Europa abbia un ruolo maggiore nella corsa allo spazio, diminuendo così la propria dipendenza dagli Stati Uniti. Insoddisfatta della qualità delle immagini da satellite fornite dagli americani durante il conflitto nel Kosovo nel 1999, la Germania ha intrapreso un programma di costruzione di satelliti per osservazioni radar che andrà ad affiancare il sistema già varato dai francesi. Verso la fine di maggio, i governi europei si sono impegnati a stanziare oltre un miliardo di euro per sostenere il programma di lancio di satelliti Ariane-5 ed avere con ciò maggior competitività in questo campo nei confronti dei rivali americani come la Boeing e la Lockheed Martin. E in ottobre la Commissione Europea dovrebbe pubblicare il co-

siddetto Libro bianco sulla politica europea per lo spazio, contenente un piano di azione che delinea le strategie future per le attività spaziali all'interno della Ue.

La spinta europea deve peraltro essere vista nell'ottica giusta. Attualmente le spese dell'Unione per le attività spaziali ammontano a circa sei miliardi di euro l'anno, contro l'equivalente di 32 miliardi di euro spesi dagli Stati Uniti. Gli Usa coprono circa il 95% delle spese legate a progetti spaziali per usi militari in tutto il mondo. Ma le iniziative spaziali della Ue, e il fermento di attività in questo campo, come ha dimostrato recentemente la Cina, facendo ingresso nel sistema Galileo, entrano in scena in un momento in cui il controllo dello spazio è al centro di un acceso dibattito sul futuro della politica militare americana.

Nel 2001, una Commissione sullo spazio presieduta dal Segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha annunciato che gli Stati Uniti potrebbero trovarsi a dover affrontare una "Pearl Harbor dello spazio", e ha raccomandato che vengano intraprese misure per assicurare la supremazia di Washington in campo spaziale anche per il futuro. Dopo una serie di dispute tra le due sponde dell'Atlantico sulla questione Iraq, sull'innalzamento globale delle temperature e sui cibi geneticamente modificati, è opinione di alcuni esperti che gli Stati Uniti e l'Europa si apprestino ad affrontare una nuova prova di forza per lo spazio astrale.

(reuters) (traduzione di Daniela Tonin Labbro Francia)

Giulietti accoglie l'appello di Europa

■ Giuseppe Giulietti, Ds, definisce la legge Gasparri la «peggiore» fra quelle che il governo si appresta a varare. E giudica di grande interesse l'appello del direttore di *Europa* «per una manifestazione a Bruxelles di tutti gli europarlamentari, anche di estrazione conservatrice, che hanno sanzionato il conflitto d'interessi del presidente di turno dell'Ue».

D'Andrea, provato voto di scambio

■ «In un sol colpo il cda della Rai, con eccezionale tempestività, il giorno stesso del voto alla camera sulle pregiudiziali relative al ddl Gasparri ha dato corpo ai sospetti che erano stati avanzati ala vigilia circa un possibile scambio tra gli assetti interni dell'azienda e il voto in aula». Lo ha detto Giampaolo D'Andrea della Margherita, vicepresidente della Vigilanza.

Porta a Porta senza opposizione

■ Margherita e Ds denunciano la scelta «imbarazzante» di Bruno Vespa di non invitare nessun esponente dell'opposizione alla puntata di *Porta a Porta* dedicata ieri al carovita e all'aumento dei prezzi. Così, commentano, vengono offese anche le associazioni dei consumatori alle quali vengono attribuite arbitrarie appartenenze politiche.

Usigrai, Rai servile e subalterna

■ L'Usigrai dà battaglia sulle nomine dei caporedattori dei Tgr: «Tranne che nella redazione di Milano, tutte le altre decisioni in cantiere - dice il sindacato dei giornalisti Rai - fanno seguito a interventi di sottosegretari, presidenti di giunta e sindaci che hanno chiesto alla Rai di nominare un diverso responsabile dell'informazione».

LEGGE GASPARRI

Lega a sorpresa: Raidue a Milano o votiamo contro. L'Udc potrebbe tornare in campo



(Foto Agf)

Da Articolo 21 all'Europa

DOMENICO D'AMATI

Silvio Berlusconi rischia di dover iscrivere all'ordine del giorno del Consiglio europeo da lui presieduto la richiesta di apertura, nei confronti del governo italiano, di una procedura di infrazione, in base all'articolo 7 del trattato di Maastricht, per attentato al principio fondamentale del pluralismo dell'informazione previsto dall'articolo 11 della Carta di Nizza. Il parlamento europeo ha compiuto ieri il primo passo per l'avvio di questa procedura. All'origine di tale decisione, c'è anche l'iniziativa presa nello scorso febbraio dall'associazione *Articolo 21* con la presentazione di un esposto sugli abusi del governo Berlusconi, cui ha fatto seguito, in maggio, l'incontro a Bruxelles con alcuni parlamentari europei. L'iniziativa di *Articolo 21* è ricordata nella mozione in base alla quale il parlamento europeo ha deliberato. Ciò significa che, nella situazione determinatasi in Italia, il ricorso alle istituzioni europee è uno strumento efficace cui ricorrere.

Va inoltre ricordato che l'esposto di *Articolo 21* è stato presentato non solo al parlamento di Strasburgo, ma anche alla Commissione europea che è una delle istituzioni legittimate ad avviare le procedure di infrazione in base all'articolo 7 del trattato di Maastricht. I tempi sono maturi perché la Commissione segua l'esempio del parlamento europeo. La situazione italiana, già grave, rischia di diventare irreparabile con l'approvazione del disegno di legge Gasparri, come è stato denunciato anche dalla Federazione italiana editori giornali. Se questa legge passerà, l'iniziativa del parlamento europeo sarà certamente tenuta nella debita considerazione dal presidente della Repubblica, allorché dovrà decidere se promulgarla. Egli è infatti garante del rispetto non solo dell'articolo 21 della Costituzione, ma anche dei principi fondamentali sanciti dai trattati europei, cui il nostro paese deve attenersi se vuole mantenere il suo posto nell'Unione.

NINFA COLASANTO

Avevano sottovalutato il “fattore Carroccio”. Forza Italia, An e anche l'Udc. Quando in aula Alessandro Cè lancia la bomba al grido «basta Roma padrona», negli scranni della maggioranza e sul tavolo del governo schierato al gran completo, scende il gelo. La posizione della Lega Nord è chiara: o smettete di prenderci in giro e trasferite una rete Rai a Milano, oppure sulla Gasparri voteremo contro. La blindatura di una legge partorita per mettere al sicuro gli interessi del premier scricchiola così sotto i colpi di una sortita tanto impreveduta, quanto dirompente. E proprio mentre a viale Mazzini il consiglio d'amministrazione della Rai (con il voto contrario della Annunziata) dava il via alle due prime nomine per liberare il campo alla stretta finale del centrodestra sull'informazione regionale. Ma andiamo per ordine. La botta di Cè arriva poco prima del voto sulle tre pregiudiziali di costituzionalità presentate dal centrosinistra. A dimostrazione del clima tutto sommato tranquillo, da primo giorno di scuola, lo scambio di bigliettini e ammiccamenti a distanza tra Pierferdinando Casini e Marco Follini. L'ufficio politico dell'Udc in programma per oggi sembra ancora un pro forma, la compattezza dei centristi sembra garantita. Poi parla Cè e si vota. Ma ecco la seconda sorpresa: le pregiudiziali non passano

per appena 28 voti, 15 i “segreti” franchi tiratori dentro la maggioranza. Non solo. Pianisti a parte (anche ieri diversi nel centrodestra) mancano all'appello una cinquantina di deputati della maggioranza. L'ennesima avvisaglia dei forti malumori interni alla Casa della libertà, un campanello d'allarme che si trasformerà in una campana, ironizza il diessino Giulietti. Del resto gli ordini erano chiari, il serrate le fila impartito da Gasparri era forte e chiaro. Non capita infatti tutti i giorni che un ministro si prenda la briga, come è successo ieri, di scrivere tre cartelle per rispondere ad un editoriale seppure autorevole come quello pubblicato dal *Corriere della sera* a firma di Sabino Cas-

sese. Ma evidentemente gli uomini del premier hanno fatto male i conti. Non hanno pensato che per accontentare uno, bisogna accontentare tutti. Se sulle pensioni dai all'Udc, sulla Rai dai ancora all'Udc, agli altri resta ben poco. E la situazione ora si complica davvero. Non ci stanno i centristi a farsi rubare la scena da Bossi. Così, tanto per cominciare, Casini decide di riaprire i termini per la presentazione degli emendamenti che i centristi dopo estenuanti mediazioni erano pronti a sacrificare. Modificare il testo della legge significherebbe un altro passaggio in senato, con buona pace per chi in Forza Italia voleva chiudere la questione entro ottobre. Poi in

serata, Bruno Tabacchi, lo stesso Tabacchi che aveva riposto nel cassetto gli emendamenti con i quali l'Udc minacciava di colpire i nodi centrali della legge, fa capire di averci ripensato. Ma quale “Gasparri”, manda a dire agli alleati, per il paese è molto più «cruciale» il rischio black-out, pensiamo al riordino sul sistema elettrico, quello sul sistema radiotelevisivo può attendere. Il dibattito sugli emendamenti è tutt'altro che chiuso, e l'ufficio politico potrebbe riservare sorprese amare per Berlusconi. Che la misura sia colma lo sa bene Gasparri, che nel breve breve faccia a faccia con Cè in Transatlantico deve incassare parole tipo «non c'è niente da chiarire, noi non ce l'abbia-

mo con te». Il ministro tenta comunque di gettare acqua sul fuoco, chiarisce che il trasferimento di Raidue a Milano non c'entra nulla con la sua legge, è una questione che va discussa in altri ambiti, «la Lega - aggiunge - avendo condiviso con noi il percorso della legge, lo condividerà nella parte finale alla camera». Ostenta sicurezza, come si addice in questi casi di estrema incertezza, anche il più fedele tra i *berluscones*, Paolo Romani: «La Lega non mi spaventa, deve essere il cda della Rai a decidere, penso che tutte le modifiche verranno respinte». La battaglia delle opposizione infatti continua con oltre 400 emendamenti che puntano, spiega Pierluigi Castagnetti della Margherita, a fermare una legge «che serve solo a consolidare gli interessi privati di un'azienda privata del presidente del consiglio». Ora l'attenzione si sposta sulla Rai. Oggi presidente e direttore generale si presentano in Vigilanza con due nomine fresche fresche alla Tgr, nonostante il presidente Petruccioli avesse chiesto esplicitamente di rimandare tutto a dopo l'audizione. Ad Alessandro Casarin, già vice direttore a Milano, va l'interim a capo della redazione, mentre Giuseppe Casagrande, finora capo della redazione di Venezia, viene promosso a vice direttore. Questo, proprio nel giorno in cui la Gasparri torna in aula per lo sprint finale. Lucia Annunziata è stata l'unica in consiglio ad opporsi: il suo teorema sui “voti di scambio” tra la camera e viale Mazzini a questo punto è confermato.

Anche l’Unione contro l’anomalia italiana: per il paese che ha il turno di presidenza scatta la procedura voluta dopo Haider

IRINA VEGA STRASBURGO

Ieri a Strasburgo al Parlamento europeo l'argomento di conversazione era uno solo: Berlusconi come Haider? Che cosa sta succedendo? La decisione a porte chiuse della Commissione libertà pubbliche, giustizia e affari interni ha preso tutti alla sprovvista. Si sapeva che da tempo bolliva in pentola la richiesta di indagare sulla violazione del principio della libertà di espressione e di informazione in Italia, ma nessuno si aspettava un'accelerazione di questa portata. In effetti, negli ultimi anni, il parlamento europeo aveva denunciato regolarmente il problema del conflitto di interessi del presidente del consiglio italiano. Già nel rapporto sulla situazione dei diritti umani nell'Unione nel 2000 era stata denunciata l'anomalia italiana, lo stesso nel rapporto della socialista Joke Siewel per il 2001 in cui si leggeva che «in Italia il controllo dei mezzi di informazione è affidato a un governo eletto democraticamente,

ma soprattutto al primo ministro Berlusconi, proprietario di tre emittenti televisive private. Berlusconi si occupa anche indirettamente dei contenuti giornalistici della televisione di stato (Rai). Nella fattispecie si tratta di un grave conflitto d'interessi non concepibile in un paese democratico». Nel recentissimo rapporto del francese Fodé Sylla, per il 2002, si deplorava che «in Italia rimanga una situazione di concentrazione mediatica nelle mani del presidente del consiglio senza che venga adottata una normativa sul conflitto di interessi». Fino al 1° febbraio di quest'anno, tuttavia, data di entrata in vigore del trattato di Nizza, il Parlamento europeo non aveva nessuno strumento giuridico per denunciare, in modo più efficace, la violazione dei diritti fondamentali nell'Unione. Dopo il caso Haider, che aveva visto i capi di stato e di governo sottoscrivere una condanna del leader della Carinzia, è stata creata, dal trattato di Amsterdam, una procedura da attivare in caso di violazione grave e persistente dei diritti fondamentali, quali il pluralismo dell'informazione. Fino al trattato di Nizza, tuttavia, la possibilità di far partire questa procedura era preclusa al Parlamento europeo. L'articolo 7 del trattato di Nizza, invece, conferisce ora al Parlamento europeo, alla Commissione o a un terzo di stati membri, la possibilità di attivare la verifica del rispetto dei diritti fondamentali. La procedura è iniziata a seguito della presentazione di una proposta di risoluzione da parte di un gruppo di deputati liberali, fra cui Antonio Di Pietro, socialisti, con l'italiano Gianni Vattimo e l'inglese Michael Cashman, verdi, con la francese Hélène Flautre, e comunisti, con Bertinotti, Cossutta, Di Lello, Morgantini. Nella proposta i deputati europei chiedono alla commissione delle libertà pubbliche di vagliare la possibilità di far scattare la procedura dell'articolo 7 per violazione della libertà e del pluralismo dell'informazione. Lunedì sera la stessa commissione si è espressa a favore, con il solo voto negativo del partito popolare europeo. Siamo solo al primissimo stadio della procedura. Lunedì prossimo verrà nominato un

relatore, possibilmente al di sopra delle parti e, sicuramente, non italiano. Il relatore dovrà elaborare una risoluzione in cui si chieda di procedere o in cui si neghi che il fatto sussista. Tale risoluzione, per poter essere adottata, dovrà riscuotere la maggioranza dei due terzi dei voti espressi, che rappresenti la maggioranza dei membri del parlamento. Ciò significa che una parte del partito popolare dovrebbe votare a favore, affinché la risoluzione possa essere adottata. Dopo di che il Consiglio, nella sua composizione di capi di stato e di governo, può constatare che esiste un evidente rischio di violazione grave da parte da parte dell'Italia del pluralismo dell'informazione. Alla constatazione possono seguire raccomandazioni, fino ad arrivare a sanzioni, che comprendono anche il «sospendere alcuni dei diritti derivanti allo Stato membro in questione dall'applicazione del presente trattato, compresi i diritti di voto del rappresentante del governo di tale Stato membro in seno al Consiglio». Il Consiglio può anche chiedere «a delle personalità indipendenti di presentare entro un ter-

mine ragionevole un rapporto sulla situazione nello Stato membro in questione». L'avvio della procedura in consiglio deve avvenire all'unanimità, escluso, chiaramente, lo stato in questione. Le possibilità che si arrivi ad una condanna dell'Italia, considerando la pesantezza della procedura, sono limitate, ma resta il valore politico enorme dell'iniziativa. In molti casi è stato detto, in ambienti comunitari, che se l'Italia avesse dovuto rispettare i criteri di Copenhagen imposti ai paesi candidati, fra i quali il pluralismo dell'informazione, non avrebbe assolutamente potuto aderire all'Unione europea. Escluso il caso Haider, che era precedente, e a seguito del quale la procedura dell'articolo 7 era stata creata, è la prima volta che si fa appello formalmente a questo meccanismo nella storia politica istituzionale dell'Unione europea. Ora stiamo ad aspettare, ma la legge Gasparri e la legge Frattini sul conflitto di interessi potrebbero diventare dei “sorvegliati speciali” dell'Europa.

Enti locali nel senato federale

■ «Se è vero che il senato federale sarà l'istituzione nella quale si realizza l'unità nazionale, è opportuno che vi trovino rappresentanza, accanto ad esponenti delle regioni, anche rappresentanti di grandi comuni». Nicola Mancino dice che «al pari delle Regioni anche i Comuni sono protagonisti del federalismo».

Voto a Trieste, quattro candidati

■ Ettore Rosato, Renzo Codarin, Christina Sponza e Manlio Portolan si contenderanno il 27 e 28 ottobre il seggio di Trieste 2 lasciato vacante da Riccardo Illy dopo la sua elezione alla presidenza del Friuli Venezia Giulia. La partita si gioca tra Rosato, miglior eletto della Margherita a Trieste (Intesa democratica) e Codarin (Cdl) già presidente della provincia.

Droga, no a speculazioni politiche

■ «Sulla droga è legittimo essere proibizionisti. Io stesso, moderatamente lo sono. Ma ciò che non convince e anzi disturba del giro di vite annunciato da Fini è l'ostentazione della faccia feroce, l'odore della propaganda e di demagogia imbastita su un dramma sociale e umano che non si risolve con grida e scorciatoie», dice Franco Monaco.

Governo-regioni, comanda Bossi

■ Denuncia Gianluca Susta: «La genericità del provvedimento illustrato da Tremonti manca di un elemento essenziale quale i numeri: il fatto che la riunione del governo con le autonomie sia stata disertata da An è legata allo scambio con l'approvazione entro dicembre delle riforma imposta da Bossi, reale detentore della goldenshare che conta nel governo.

La truffa di Igor e i veri truffati: i leader dell'Ulivo

Tanto tuonò che piovve. Igor Marini, il faccendiere, nonché ex attore di film di serie B, che, entrato nell'affare Telekom-Serbia come teste, dopo una serie di lettere anonime, accusò tutti i vertici dell'Ulivo (da Prodi a Rutelli, da Fassino a Dini) di aver intascato tangenti, è stato smascherato dalla procura di Torino. I pm Maddalena e Tinti, infatti, indagando sulle presunte tangenti hanno scoperto che il fondo indicato da Marini come traccia della tangente era solo "virtuale". Il fondo era stato aperto con una frode alla Paribas, banca di Monaco il cui avvocato Giovanni Segala ha deciso di costituirsi parte civile contro Marini. A corredo della notizia, ieri il quotidiano *la Repubblica* ne riportava un'altra e cioè che gli avvocati Carlo Taormina e Gaetano Pecorella, entrambi deputati di Forza Italia, comparirebbero tra i legali dell'indagine contro i truffatori telematici che avrebbero inserito alla Paribas i "conti fantasma" citati da Marini. Insomma, non solo il titolo da sempre indicato da Marini come traccia della tangente da 120 milioni di dollari proveniente dalla Serbia e destinata ai vari leader dell'Ulivo non esisterebbe, ma i responsabili della truffa (vera) rinviati a giudizio da parte di pm romani (il pm Polino mentre il gup che dovrà decidere se rinviarli a giudizio è Villoni) avrebbero come difensori i due avvocati azzurri. Sarebbe un bel conflitto d'interessi. Ieri i due hanno entrambi, seccamente, smentito. Il presidente della commissione giustizia della camera Pecorella ha tuonato: «La notizia è falsa e gravemente diffamatoria, soprattutto in relazione alla insinuazione di una sospetta coincidenza tra la mia difesa e le rivelazioni di Marini». Seguirà, dice, querela. L'onorevole forzista nonché membro della commissione Telekom, Taormina ha definito «falsa» la notizia ma non sporrà querela.

Rimane che la garanzia bancaria indonesiana da 50 milioni di dollari che secondo Igor Marini doveva servire per sbloccare la tangente Telekom-Serbia «è falsa senza ombra di dubbio», come affermano i giudici del tribunale del riesame di Torino nell'ordinanza con cui hanno respinto la richiesta di scarcerazione di uno degli indagati nell'affare dei "truffatori telematici". La stessa procura di Torino ha ricostruito l'attività di tale indagato, Mares, come volta a «compiere operazioni atte a ostacolare l'identificazione della provenienza da delitto della ingente somma» e cioè a scoprire trattasi di fondi fittizi creati con truffa informatica a danno di Paribas.

Marini, che a Torino sarà interrogato venerdì, «non è al momento iscritto al registro degli indagati», fa notare il suo avvocato Luciano Randazzo. Ma «l'attività della commissione parlamentare d'inchiesta», scrivono i giudici, finisce con l'incidere pesantemente sull'indagine giudiziaria. Giovanni Kessler dei Ds, membro della commissione, a questo punto chiede, a nome di tutto l'Ulivo, che la commissione «si liberi dalle calunnie di Igor Marini». E si chiede: «Dietro Igor Marini c'è la politica? E quale politica? Perché si è inventato tante calunnie?». «Al ritorno della missione da Belgrado – annuncia il presidente, Enzo Trantino di An – decideremo come procedere in merito a tali sviluppi». I commissari vi andranno da domani al 3 ottobre. E anche lì potrebbero scoprirne delle belle. L'ex "lady di ferro" della finanza jugoslava, Borka Vucic, ex presidente della Banca di Belgrado, ieri diceva: «Non ci sono stati illeciti nell'affare Telekom-Serbia». Già. Resta da farlo sapere solo a Igor Marini. L'altro personaggio oscuro e ambiguo su cui i commissari potrebbero invece agevolmente indagare si chiama Giovanni Di Stefano: un altro gran millantatore.

Nuovo centrosinistra, primo giorno. Con piccolo giallo, rientrato

Coalizione agitata per una frase attribuita a Massimo D'Alema: dobbiamo fare il nuovo soggetto politico

perché la Margherita non ce la fa a coprire il centro. Ma il presidente dei Ds smentisce: «È un'indecenza, quello che penso dei nostri alleati l'ho detto a Lerici». Poi tende la mano a Rutelli: «Vogliono farci litigare».

Ieri sera al senato il primo incontro di tutte le opposizioni. E la lista unitaria intanto cammina...

di **FRANCESCO RUSSO**

Ricapitoliamo. Alla fine di una giornata intensissima, la situazione nel laboratorio del nuovo centrosinistra è più o meno questa: unità ritrovata tra Ulivo, Prc e Italia dei valori e accordo su iniziative comuni di opposizione; Margherita al lavoro sulle regole dell'assemblea che coinvolgerà la base del partito nella decisione sulla lista unitaria; Ds più vicini al referendum tra gli iscritti per lo stesso obiettivo. Decisioni operative (data, regole) rinviata ai due organi "paralleli" dell'assemblea federale (Dl) e della direzione nazionale (Ds), convocati la prima per il 2 e la seconda per il 6 ottobre. Tutto questo è accaduto ieri nel centrosinistra, e diverse altre cose ancora.

Compreso un piccolo "giallo" - la riunione si è svolta a porte chiuse - su alcune ricostruzioni dell'intervento in direttivo di Massimo D'Alema. Dobbiamo fare il nuovo soggetto politico perché la Margherita non ce la fa a coprire il centro, è la frase attribuita al presidente dei Ds. Che compare poco dopo alla camera sventolando il foglietto d'agenzia che definisce «un'indecenza»: «Quello che penso della Margherita l'ho detto a Lerici, e siccome ho parlato due ore, diciamo...». La questione, per D'Alema, è che il contesto europeo non è più quello del '96 che prevedeva lo schema dell'alleanza tra centro e sinistra: ora si tratta, in Italia come in gran parte d'Eu-

ropa, di rappresentare «una cultura di centro-sinistra». E più tardi incontrando Rutelli in Transatlantico, il presidente dei Ds ha teso la mano: «Mi hanno attribuito quelle dichiarazioni per farci litigare». Scambio di sorrisi e incidente chiuso.

Prima che, alle 21 al senato, cominciasse l'appuntamento *clou* della giornata, il primo vertice del centrosinistra "largo" con tutti i partiti dell'Ulivo più Bertinotti e Di Pietro, si erano appunto riuniti, in mattinata, l'esecutivo della Margherita e il direttivo dei Ds. Dopo la lunga discussione di venerdì in direzione, i dirigenti del partito di Rutelli hanno confermato ieri che spetterà all'assemblea federale di decidere data, composizione e modalità di svolgimento della grande assemblea sulla lista unitaria. Un gruppo ristretto, composto da Franco Marini e Rino Piscitello, dirigenti organizzativi, e da Arturo Parisi e Dario Franceschini, presenterà una proposta in merito all'assemblea federale. Le regole, è stato detto durante la riunione di ieri, dovranno essere condivise da tutti in maniera che possa svolgersi una discussione serena sul merito della questione.

In via Nazionale intanto, Piero Fassino registrava «una larga condivisione» sulla sua proposta, illustrata già domenica nel comizio conclusivo della Festa dell'Unità, di accogliere le sollecitazioni di Romano Prodi per una lista unita-

Tre “S” per la competitività. L'iniziativa bipartisan alla prova

Al momento non è dato sapere se dalla dotta esposizione del professore Alberto Quadrio Curzio ai parlamentari dell'Intergruppo per la sussidiarietà riuniti ieri per la prima volta dalla sua costituzione sortiranno proposte bipartisan immediatamente spendibili in Finanziaria. Né se i numerosi esponenti di Forza Italia che hanno aderito, guidati dal responsabile economico del partito, Luigi Casero, insieme ai loro colleghi dell'Udc e di An (+ tre mosche bianche leghiste) avranno la forza e l'ardire di tradurre in richieste concrete al governo e al terribile Tremonti le considerazioni e la filosofia che sottostanno all'iniziativa.

Una cosa è certa: dalla sua costituzione, avvenuta alla fine di luglio, l'intergruppo bipartisan è cresciuto di numero (da 180 a 242), nonostante il clima politico non sia proprio favorevole al dialogo, almeno sugli argomenti che in questo momento sono prioritari nel dibattito politico. «Prove tecniche di post-berlusconismo» aveva definito l'iniziativa Enrico Letta, responsabile economico della Margherita, nella conferenza stampa di presentazione tenuta a luglio con il collega Ds Pierluigi Bersani, con Ermete Realacci (Dl), Angelino Alfano e Maurizio Lupi (Fi). Per gli esponenti della Casa della libertà lo slogan potrebbe essere: «Dalle tre "I" di Berlusconi alle tre "S" di Quadrio Curzio», con la speranza che queste ultime funzionino, visto il fallimento delle prime.

La «triologia delle tre "s"» del professore della Cattolica sono sussidiarietà, solidarietà e sviluppo, «sulle quali – ha detto Quadrio Curzio – l'Italia ma anche l'Ue può entrare nel XXI secolo lasciando alla storia del XX e a quella dei se-

coli precedenti i grandi e rispettabili movimenti politici, quali il socialismo e il liberismo, ovvero modelli nazionali più specifici come la social-democrazia tedesca, il nazional-dirigismo francese, l'anglo-liberismo thatcheriano». Dopo aver sottolineato come la competitività del nostro paese sia gravemente compromessa, il professore ha messo l'accento sulla necessità di non disperdere un patrimonio peculiare italiano: quello delle piccole e medie imprese. Tema, questo, che sta a cuore al responsabile economico dei Ds ed ex ministro dell'Industria, Bersani, che ha insistito sulla necessità di sviluppare ricerca e innovazione, garantendo alle Pmi un più facile accesso al credito. Quanto al "pericolo cinese" che il ministro dell'Economia evoca continuamente per coprire il fallimento della sua politica economica, per Bersani «piuttosto che litigare con la Cina, bisogna andare a produrre in Cina». «Questo momento di riflessione deve portare a iniziative concrete – è il parere di Enrico Letta – non serve un altro centro studi. La sussidiarietà deve partire dal federalismo fiscale, un vero federalismo non punitivo del Mezzogiorno, perché senza un Sud forte non c'è sviluppo. Non pare che questo concetto riesca a farsi strada tra i nostri improvvisati governanti». L'organizzazione delle piccole e medie imprese in distretti allo scopo di rafforzarle e aiutarle a competere è tema prioritario per il responsabile di Forza Italia, Luigi Casero, che ha insistito sulla valorizzazione delle attività legate al sociale.

Il prossimo incontro il 28 ottobre sul welfare. Interverranno due governatori: Roberto Formigoni e Vasco Er-

(*ma.co.*)

SUSSIDIARIETÀ

Radici diffuse e lontane

Entrato ufficialmente e con tutti gli onori nel Trattato di Maastricht, che lo riconosce come direttrice fondamentale che guida il processo di formazione dell'Unione europea, il principio di sussidiarietà riguarda i rapporti tra stato e società. Citato anche negli artt. 118 e 119 della Costituzione italiana, può essere esemplificato in un concetto chiave: "non faccia lo stato ciò che i cittadini possono fare da soli". Nell'accezione più moderna e concreta questo significa che lo stato interviene solo quando i singoli e i gruppi che compongono la società non sono in grado di agire autonomamente in modo pieno e soddisfacete. L'intervento sussidiario della mano pubblica deve comunque venire dal livello più vicino al cittadino. Si tratta, dunque, di un principio incompatibile con uno stato centralista e autoritario. Principio fondamentale della Dottrina sociale della chiesa, di esso si trovano tracce anche nella filosofia greca e in quelle orientali. Orizzontale è la sussidiarietà che delinea il coordinamento e non la prevaricazione tra stato, società, mercato. Verticale è quella che contempla il federalismo e altre forme di ripartizione dei poteri tra diversi livelli di governo.

Il 12 ottobre ci sarà la marcia della pace Perugia-Assisi: la Margherita aderisce

Cresce la mobilitazione e anche le adesioni in vista della storica marcia della Pace Perugia-Assisi, quest'anno ancora più importante dopo la guerra all'Iraq, un Paese tutto da ricostruire e delle Nazioni Unite che tornano protagoniste – anche in modo drammatico – della scena, dopo esserne state escluse in malo modo dagli Usa. Gli stessi Usa che, proprio in questi giorni, si presenta davanti all'Assemblea generale dell'Onu chiedendo che questi partecipi al dopo-Saddam.

Di fronte a tante contraddizioni e contorsioni della politica internazionale, il movimento pacifista ha scelto una linea ferma e netta: quella di rivendicare a sé il ruolo di "nuova potenza mondiale" e di proporre idee innovative alle grandi (e vere) potenze, come quella della "Assemblea dell'Onu dei popoli" (che si terrà a Perugia dal 9 all'11 ottobre) e quella di scrivere da subito, nella nuova Costituzione dell'Unione europea, che l'Europa «ripudia la guerra» com'è

scritto in quella italiana, obiettivo per raggiungere il quale la Tavola della Pace che raccoglie i promotori della manifestazione ha lanciato una grande e importante campagna, raccolta da molti esponenti e sigle della società civile. Ieri è arrivata – alla marcia – l'adesione formale del partito della Margherita, che l'ha formalizzata nella riunione del suo esecutivo nazionale di ieri. Si registra anche la richiesta di partecipazione dei giovani azzurri: «mai visti né sentiti, in tanti anni», replica il portavoce Flavio Lotti. Intanto lo stesso movimento e arcipelago pacifista che lanciò la campagna "Pace da tutti i balconi" (tra gli altri Adli, Agesci, Arci, Emergency, Focsiv, Rete Lilliput, Pax Christi) propone di «portare i balconi in strada» e cioè di colorare la marcia con il color arcobaleno. Nel frattempo, anche il movimento "no global" scalda i muscoli e si prepara alla "sua" marcia, quella del 4 ottobre a Roma contro «liberismo, guerra e razzismo». (*e.m.c.*)

Wto, c'è poco da festeggiare

machiavellico del quale fanno le spese proprio i paesi più poveri.

Poiché però lo sviluppo equilibrato dei commerci e delle economie mondiali è un interesse di tutti, è necessario riprendere i fili interrotti del negoziato al Wto.

Bene ha fatto la Commissione europea a ribadire che la prospettiva degli accordi multilaterali in seno al Wto non può essere abbandonata, né tanto meno sostituita da approcci bilaterali che comportano tempi lunghi e esiti ancor più disequilibrati tra paesi ricchi e Pvs.

L'Europa può fare molto per riannodare nei prossimi mesi i fili del dialogo, senza contrapposizioni ma in piena autonomia dalle attuali posizioni dell'amministrazione Bush. Anche però senza tardivi complessi di colpa, perché è vero ad esempio che sull'agricoltura l'Europa può fare molto di più e meglio a favore delle esportazioni dei Pvs, ma è pure vero che le pro-

poste con cui il commissario Lamy era arrivato a Cancun erano comunque le migliori di cui un rappresentante europeo fosse portatore da parecchi anni a questa parte.

Bisogna però recuperare il consenso politico: ciò significa ridare al Wto un significato diverso dai meri obiettivi di liberalizzazione che l'hanno dominato negli anni '90.

Il Wto è e resta un organismo economico, cui affidare il compito di lavorare per correggere gli squilibri tra le economie mondiali, rendere più omogenei i benefici della globalizzazione tra le varie aree del mondo, liberalizzare i commerci avendo a mente obiettivi di sviluppo sostenibile e di commercio solidale. E' probabile che questo percorso appaia oggi, stretto tra protezionisti e no global, impervio e difficile. Però dobbiamo sapere che ogni alternativa oggi prospettata sullo scenario internazionale appare assai peggiore.

A Cancun questa volontà politica è mancata. Nel mondo non vi è più – come era negli anni '90 – la fiducia piena nei benefici della liberalizzazione dei commerci e delle economie. Il "Washington consensus" è tramontato e con ciò la volontà politica di concludere – specie da parte dei Pvs – accordi percepiti anche in passato come ingiusti ma reputati alla fin fine accettabili in quanto passi in avanti verso il progresso della liberalizzazione mondiale. Specularmente, nelle opinioni pubbliche dei ricchi paesi occidentali la diffidenza verso la liberalizzazione diventa spinta verso tentazioni protezionistiche (Italia docet, con il dibattito estivo sul pericolo cinese...): Europa verso Usa, Usa verso Europa e Giappone e così via, in un gioco

CHIESA ITALIANA

Una rilettura della prolusione al Consiglio permanente della Cei

Chi applaude Ruini e chi invece è deluso

Era un discorso molto atteso quello con cui il cardinale Camillo Ruini ha aperto l'altro ieri i lavori del Consiglio permanente della Cei. Soprattutto da chi cercava "indizi" sullo stato dei rapporti tra i vescovi italiani e il governo di Berlusconi. Un appuntamento, quello della Cei,

preceduto da una serie di prese di posizione critiche da parte cattolica, culminate in una durissima nota dell'agenzia Sir. In particolare venivano rivolti severi giudizi sulle più recenti esternazioni del premier sui magistrati e sul fascismo. Esternazioni che, secondo l'agenzia di

informazione cattolica, prefiguravano una inaccettabile «campagna elettorale permanente», causa di un pericoloso deterioramento della vita politica italiana. Come valutare, ora, il discorso di Ruini? Noi abbiamo messo a confronto due opinioni diverse.

Qualche segno di speranza, dopo tanto silenzio, comincia ad emergere. Importante e nuova la critica frontale alla Lega

ANGELO BERTANI

Sembra di vedere quelle Madonne della misericordia di scuola toscana, di Parri di Spinello o di Piero della Francesca, sotto il cui manto si affollano fedeli e penitenti. Anche oggi capita spesso che un po' tutti cerchino protezione (ahimè ecclesiastica anziché religiosa!). Specie i politici. Così ha destato un po' di sorpresa e di polemiche interpretative il discorso del presidente dei vescovi italiani. Dopo un periodo che è stato giudicato di *entente cordiale* tra la Cei e l'attuale governo, ecco qualche parola di preoccupazione. Nella sua ampia relazione al Consiglio permanente (che è il vertice "allargato" dell'episcopato) il cardinale Ruini ha detto alcune cose forse inattese: che la situazione complessiva dell'Italia sta deteriorandosi in maniera lenta ma progressiva; e che occorre una svolta netta nei rapporti e nei comportamenti politici. Ha aggiunto che le riforme istituzionali sono tema delicato, che va affrontato col più largo consenso possibile; che la riforma del sistema radiotelevisivo deve essere ispirata al miglioramento dei programmi e all'incremento del pluralismo. Naturalmente il cardinale ap-

prezza i provvedimenti a favore degli oratori, della scuola "paritaria", e quelli previsti per la famiglia («per la quale gli investimenti pubblici in Italia rimangono straordinariamente bassi»), ma ammonisce a non colpire i redditi reali di persone e famiglie e a realizzare la riforma delle pensioni con un vasto consenso sociale. Insomma: un prevalere inedito di critiche e di moniti verso il Palazzo.

Ma il punto di gran lunga più interessante e "nuovo" è quello in cui il massimo responsabile della Cei critica frontalmente le posizioni della Lega nord. E non a caso di lì sono venute le risposte più polemiche.

In verità la critica a Bossi e compagni appare condotta a partire dai problemi degli immigrati; ed è una doverosa difesa, dei preti e laici impegnati nell'assistenza di profughi, clandestini ed emarginati di ogni genere. Ha sorpreso semmai che il linguaggio del cardinale sia prudentissimo; ed esprima soprattutto una risposta agli attacchi triviali dei capi leghisti alla Chiesa e al servizio che le comunità ecclesiali svolgono, spesso anche in supplenza delle strutture pubbliche.

Bisogna considerare tuttavia che nell'episcopato permangono alcune - poche ma istintive - simpatie per la mentalità leghista; e soprattutto c'è la necessità "pasto-

rale" di non interrompere il dialogo con larga parte degli aderenti e simpatizzanti alla Lega. E' evidente che i vescovi aspettano che passi l'ubriacatura per riprendere un discorso più serio con la base. Sociologicamente quella leghista è la stessa base che fino a pochi anni fa aveva dato vocazioni, missionari, volontari, cooperative bianche più che ogni parte d'Italia. La Chiesa pensa forse che la maggior parte di coloro che oggi guardano alla Lega con una (residua) fiducia è animata da uno spirito di difesa, da un moralismo pre-politico ma genuino (lavoro, tradizioni, autonomia locale, chiusura ad ogni invasione). Il dibattito, anche tra i vescovi, è questo: è necessario dire oggi, subito, parole chiare contro il neopaganesimo razzista di Bossi e amici; oppure aspettare che tutto l'armamentario di camicie verdi, ampolle d'acqua, secessioni, parlamento del nord, miss padania eccetera si sciogla? L'interrogativo è legittimo. Ma chi risponde "aspettiamo" si prende la responsabilità di quel che può avvenire. Per esempio che si diffonda non solo il dileggio per gli operatori della Caritas, ma anche per gli extracomunitari. E magari qualcuno, più serio e determinato dei "serenissimi", faccia azioni di violenza.

A molti italiani, e non solo del centrosinistra, sta a cuore la pace civile, che oggi è a rischio molto più di quel

che sembra. E a molti cattolici sta a cuore che il patrimonio civile, etico e religioso di alcune regioni dell'Italia settentrionale non venga corrotto da un movimento che sfrutta i disagi reali della transizione per creare una rozza subcultura di stupidità e di violenza, profondamente anticristiana, i cui danni resteranno a lungo nella coscienza del paese. Molto dipenderà anche dalla lucidità e dalla libertà profetica della Chiesa. Qualche segno di speranza, dopo tanto silenzio, comincia ad emergere.

La montagna ha partorito il topolino: è stato solo un puntiglioso discorso da trenta denari...

VLADIMIR

Ma sì, diciamoci la verità: c'è cascata tutta la stampa, compresa quella di sinistra. Sabato le agenzie di stampa, annunziando la riunione del comitato permanente della Conferenza Episcopale, avevano acceso una speranza, evidentemente, molto generalizzata. "Grande attesa" titolavano i flash di agenzia lasciando intendere (i mormorii preventivi di L'Avvenire e della Sir docebant) che la vera stangata episcopale a Berlusconi era in dirittura d'arrivo. E ieri tutti gli organi di stampa hanno commentato il preteso "severo monito" che il presidente dei vescovi italiani, il cardinale Camillo Ruini, avrebbe rivolto ai governanti del nostro Paese. Secondo il quotidiano La Repubblica, persino Berlusconi avrebbe alzato alti lai, promettendo il solito ghe pensi mi al rientro dai fasti newyorkesi, visto che il contenuto della relazione ruiniana gli sarebbe stato anticipato in tempo utile. Se il fatto è vero e se lo sfrondiamo del bizantinismo con il quale è stato confezionato e fatto trapelare, la notizia, probabilmente, è tutta qui: le pretese bacchettate del presidente dei vescovi italiani erano state concordate in anticipo con il destinatario del "severo monito". Evidentemente, tenere un vescovo ausiliare come cappellano della corte berluscon-casinista e scrittore di discorsi deve pur presentare qualche vantaggio. E poi, in un mondo, come quello politico italiano, dove tutto ormai fa spettacolo, perché negare a Ruini e ai suoi eletti la propria parte di commedia?

Riletto con calma, e senza le mediazioni dei titoli di lancio, il discorso del presidente della Conferenza Episcopale sembra fatto apposta per non spaventare neanche i più impressionabili. E quindi atteniamoci ai fatti: lunedì pomeriggio, more solito, nella sede della Conferenza Episcopale, la montagna ha partorito il topolino. Il cardinale Camillo Ruini, presidente dei vescovi italiani, non ha certamente perso l'occasione di continuare a non rivelarci alcun pensiero. E ha così aggiunto un altro dei suoi cerchiobbotistici ragionamenti alla cartellina dell'aedo incaricato di pubblicare il terzo volume delle prolusioni e delle relazioni che da tredici anni infligge ai suoi confratelli. Di positivo c'è solo il fatto che, in perfetta sintonia con il suo personaggio, neanche questa volta sua eminenza il vicario di Roma ha scombinato le car-

te a quegli storici che, prima o poi, ci spiegheranno i tredici anni di deserto che la Provvidenza sta infliggendo a un episcopato che, in tempi recenti, aveva persino avuto il coraggio di troppo sognare con i vari Pellegrino, Ballestrero, Caporello...

Quello di lunedì pomeriggio è stato un puntiglioso discorso da trenta denari. Ruini non ha dubbi: bravo a Berlusconi per l'indultino del due agosto, grazie al Cavaliere per i soldi dati agli oratori e alla scuola privata, complimenti per la storica svolta inferta alla situazione amministrativa dei professori di religione, pace fatta anche (nonostante le sue carenze etiche) sulla legge sulla procreazione medicalmente assistita. Davanti a questi risultati titanici, i vescovi si facciano forza: un momento decisivo li attende. Devono infatti, nell'ordine e senza discutere, farsi piacere: la cosiddetta "legge Biagi", la "riforma delle pensioni" (e i sindacati, per carità, facciano attenzione: niente «chiusure aprioristiche. Così le eventuali modifiche potranno essere percepite dai cittadini nel loro reale significato e non provocheranno una situazione di allarme sociale e una reazione di rigetto, che rischierebbero di vanificare anche gli effetti positivi che potrebbero derivare dalle modifiche stesse»: un chiaro esempio di profezia), i tagli alla sanità, i deficit del settore delle infrastrutture, le inadempienze sulla difesa del territorio («purtroppo insidiato anche dalla malvagità e dal cinismo di coloro che provocano incendi dolosi per fini di lucro» e non da quelli che fanno le sanatorie), gli scarsi investimenti a favore delle famiglie, il riassetto del sistema radiotelevisivo (capace di «indirizzare invece i progressi tecnologici al miglioramento qualitativo dei programmi - in particolare sotto il profilo etico - e all'incremento del pluralismo»).

E per continuare a non impressionare nessuno, il Presidente della Conferenza Episcopale, è stato gentile anche al momento delle critiche. La Lega, Bossi e gli anatemi leghisti sulla palude curiale del papa-re di Roma? «Dichiarazioni intermittenti di esponenti di una forza politica che partecipa alle responsabilità di Governo». E se poi, udite udite, ci si riferisce alle accuse di speculazione che il senatur e i suoi rivolgono, a giorni alterni, alle attività caritative della Chiesa a favore degli immigrati, Sua Eminenza liquida tutto con «il persistere di atteggiamenti scarsamente responsabili». Lo avete notato? Bossi, reagendo a così severi rimproveri, ha ieri dichiarato: «bisogna che il cardinale Ruini dica al suo braccio de-

stro che è di Lodi di raddrizzare il tiro». Di Lodi è monsignor Rino Fisichella e chissà da chi lo ha saputo il Bossi che il tiro nasceva intenzionalmente storto e pure fuori mira.

In questa compagnia di buontemponi il presidente dei vescovi italiani deve trovarsi veramente bene, visto che in loro ha riposto almeno una certezza. L'Unione Europea il suo Parlamento «appaiono inclini ad intervenire in ambiti, come la regolamentazione dei comportamenti etico-sociali» anche in materia «di rapporti non coniugali, anche tra persone dello stesso sesso, conferendo loro gli stessi diritti riconosciuti ai rapporti coniugali e abolendo in particolare ogni discriminazione degli omosessuali in materia di diritto al matrimonio e all'adozione di minori»? Leggetevi le ultime sparate bossiane sull'Europa e avrete la glossa esatta del principio ruiniano circa «l'autonomia e le competenze delle singole Nazioni, sulla base delle loro proprie storie e culture».

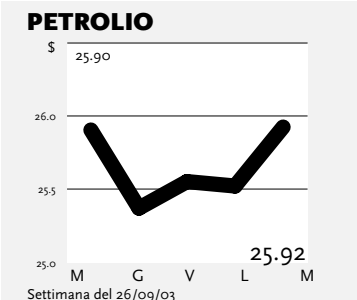
Morale della vicenda: ormai lo sappiamo, nel 2001 l'Italia non si è risvegliata Berslusconiana per incanto. Ma l'Italia del futuro ha diritto di sognare, tra le tante cose, anche una Chiesa non più così scollegata dalla realtà profonda del Paese. Come l'esperienza di Enrico Gasbarra ha insegnato a Roma, Ruini e i suoi ammiratori possono anche credere di vivere su Marte. L'importante è di non dare troppo credito al bluff che stanno tentando di inse-

rire in una cultura politica cattolica che, radicata profondamente nelle forze vive del nostro Paese, sta anch'essa cercando affannosamente autori e attori. Ed è fatale crederlo: prima o poi, anche i cattolici italiani avranno i pastori che meritano di avere.



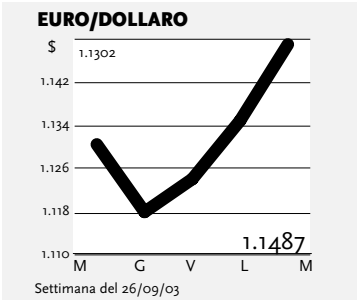
I prezzi a settembre verso il 2,9%

■L'inflazione italiana non accenna a diminuire: a settembre, anzi, potrebbe anche mettere a segno un piccolo rialzo, sostenuta da alimentari e comunicazioni, che la porterebbe ai livelli più alti dal luglio 2001. Dopo i dati relativi ai prezzi al consumo di settembre in dodici capoluoghi, gli economisti interpellati sono divisi tra una variazione tendenziale tra il 2,8% e il 2,9%.



Letta: una politica dello struzzo

■«I dati sull'inflazione continuano a disegnare una situazione più che preoccupante». È quanto sostiene il responsabile economico della Margherita Enrico Letta, secondo il quale il governo «ha messo in campo una insensata politica dello struzzo». «Ora è chiaro che il problema non solo esiste, ma è gravissimo».



Rossi: escano dalla catalessi

■«Le anticipazioni sull'andamento delle città campione confermano gli allarmi circa la continua erosione del tenore di vita di molte famiglie italiane. L'Italia continua a presentare tassi di inflazione significativamente più elevati della media europea». In una nota Nicola Rossi chiede al governo di uscire dalla catalessi in cui sembra piombato.

Mercati

È così modesta la crescita dei consumi?

PAOLO ONOFRI

I consumi degli italiani crescono troppo poco. Le famiglie si lamentano perché non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. Chi vende beni e servizi ai consumatori si lamenta perché il giro d'affari lan-

gue. La crescita dei consumi è davvero così modesta? Nella seconda metà degli anni novanta (1996-2000), i consumi pro capite delle famiglie italiane sono cresciuti in termini reali al 2,5% all'anno. È molto probabile che, per quanto buono, quel miglioramento progressivo dello standard di vita fosse inferiore alle aspirazioni delle nostre famiglie, vista la compressione dei consumi che si era avuta nei quattro anni precedenti (solamente nel primo trimestre del 1995 il livello reale dei consumi aveva superato il massimo dell'inizio del 1992). A dieci anni di distanza, la recessione dei consumi tra la primavera del 2001 e la primavera di quest'anno è stata molto più contenuta. Due anni dopo il punto di svolta, i consumi risultano già più alti dello 0,5% del valore massimo precedente. Inoltre, da tre trimestri a questa parte i consumi delle famiglie italiane stanno crescendo, in termini reali, al 2% annuo.

Sono dunque ingiustificate le proteste? Mettiamoci dal punto di vista dei produttori. In un'economia con una popolazione che ristagna, la crescita dei consumi è solamente crescita dei consumi pro capite: alla lunga, possono questi crescere più del prodotto pro capite? Certamente sì, aumentando gli acquisti all'estero. Ma non è questa l'espansione dei consumi che interessa ai nostri produttori. Purtroppo è invece ciò che sta accadendo.

Dagli inizi del 2002, la crescita della spesa per beni di consumo e servizi sul territorio italiano è, in termini annui, di mezzo punto percentuale più bassa di quella effettuata dalle famiglie residenti. Così, mentre da tre trimestri i consumi nazionali (delle famiglie italiane) sono cresciuti al ritmo del 2% annuo, i consumi interni sono cresciuti all'1,5% annuo. Questa differenza è il risultato della riduzione significativa dei consumi degli stranieri in Italia (-7% in termini reali nell'anno che termina nel secondo trimestre 2003) e dell'aumento molto forte dei consumi degli italiani all'estero (+17% in termini reali, nello stesso periodo). Nient'altro che l'effetto dell'aumento del potere d'acquisto esterno della nostra moneta. L'altra faccia del miglioramento della nostra ragione di scambio.

Mettiamoci ora dal punto di vista delle famiglie. Quanto appena detto per la ragione di scambio internazionale non vale per la ragione di scambio tra prezzi interni (ovvero, prezzi dei prodotti italiani: +2,9%) e prezzi al consumo (che contengono una quota di importazioni, ma ciononostante aumentano dello stesso 2,9%). È paradossale, ma si dovrebbe dire che l'Istat stia sovrastimando l'inflazione al consumo.

Interpretando attentamente la percezione popolare, dovremmo ritenere più fondata la seconda ipotesi, ovvero che la crescita dei prezzi al consumo di quasi il 3 per cento sia il risultato di una forte espansione dei margini unitari di alcune categorie, cioè di una redistribuzione di reddito tra i produttori più significativa di quella che appare dai dati di contabilità nazionale, nei quali, per il secondo trimestre del 2003, il deflatore del prodotto industriale è cresciuto in termini annui dell'1,9% e quello dei servizi del 3,4%. Questa redistribuzione tra i produttori, favorita dalle strutture di mercato non concorrenziali nei settori protetti dalla concorrenza internazionale, ha il suo contraltare anche in una distribuzione dei redditi familiari più ineguale. Questo spiegherebbe, da un lato, le proteste attuali e, dall'altro, la dinamica dei consumi e la loro composizione.

www.lavoce.info

FINANZIARIA 2004

Il governo non scopre le carte con enti locali e parti sociali. Confindustria offesa

Un cruciverba per famiglie e imprese

I capigruppo dell'Ulivo alla Camera scrivono al presidente Casini affinché il governo trasmetta al parla-

mento tutti gli elementi relativi ai conti pubblici e indispensabili alla discussione e alle deliberazioni sul-

la legge finanziaria nella prossima sessione di bilancio. Oggi pomeriggio assemblea dei parlamentari del-

l'opposizione per serrare i ranghi contro il condono edilizio. Ancora trucchi contabili e balletti dei dati men-

tre i ministri di An non partecipano all'incontro con le regioni per incontrare Fini e parlare di manovra.



(foto Agf)

vità del made in Italy il ministro - avendo la strada sbarrata sui dazi - pensa a rafforzare la lotta alla contraffazione intervenendo direttamente sulle dogane. Anche la famiglia riceverà un bonus per la natalità, dovrebbe essere prevista l'introduzione di un reddito di ultima istanza. E ancora interventi a favore delle Onlus e l'attuazione della cosiddetta de-

tax. Per finire, ciliagina sulla torta, nessuna introduzioni di miniticket in sanità ma 2 miliardi di euro per realizzare strutture sanitarie. Occhio alla data però: a partire dal 2006 con impegno dei fondi dal 2004. Tutte misure per le quali al momento non è stata specificata alcuna copertura. D'altra parte le cifre offerte ieri dal Tesoro sono apparse tutte in libertà:

confermata la manovra da 16 miliardi di euro, il governo italiano parla a due voci, una per Roma e una per Strasburgo, quando si tratta di conti pubblici. Il ministro Tremonti agli enti locali mostra carte che fissano per il prossimo anno il rapporto deficit-Pil al 2,2%, mentre davanti all'europarlamento il suo sottosegretario Magri parla di un rapporto de-

ficit-Pil che il prossimo anno dovrebbe attestarsi tra il 2,3% ed il 2,6%. Per non parlare del Pil che dovrebbe "veleggiare" intorno all'1,9%. Una cifra a dir poco ottimistica soprattutto se si considera che l'Italia è ormai in recessione e che gli altri paesi - da Francia a Germania - hanno stime ben più prudenti per il prossimo anno. E proprio sui dati l'opposizione preannuncia battaglia. In una lettera indirizzata al presidente Casini i capigruppo dell'Ulivo alla camera hanno sollecitato il governo a trasmettere al parlamento tutti gli elementi relativi ai conti pubblici. Per oggi, intanto, è convocata una assemblea ad hoc dei parlamentari dell'opposizione contro l'ipotesi di condono. Ieri, intanto, a testimoniare che qualche dissipore nel governo c'è, i ministri di An - impegnati in una riunione con Fini proprio sulla manovra - hanno disertato l'incontro tra governo ed enti locali mentre sono stati presenti a quello con le parti sociali. Dubbi e preoccupazioni sono stati espressi dai comuni per l'assenza di indicazioni sulle risorse per modificare il patto di stabilità interno. Dal presidente dell'Anci Domenico al sindaco di Torino Chiamparino il dubbio sul reperimento delle risorse non è stato sciolto. Diversa la reazione delle regioni: se per il presidente Enzo Ghigo (centrodestra) il giudizio non è negativo, per Vasco Errani (centrosinistra) c'è poca chiarezza su competenze e finanziamenti. Sul fronte sindacale si gioca a mosca cieca: Tremonti spiega che la manovra sarà senza tagli e in parallelo viaggerà la delega sulle pensioni, un tema su cui si potrebbe aprire già da oggi un tavolo di confronto. Il ministro però non molla le cifre: Epifani parla di manovra vaga, Angeletti chiede un tavolo ad hoc sul caro prezzi, mentre Pezzotta ribadisce la verifica della riforma Dini non prima del 2005. Confindustria, dal canto suo, punta i piedi contesta il metodo di confronto e l'effetto annuncio. Non solo. Boccia la tecno-Tremonti. Troppo poco.

(r.a.c.)

L'economia non cresce mentre aumentano le iniquità sul piano sociale e morale: la disastrosa politica del governo

Un paradosso tutto italiano. Ma l'euro c'entra poco

MARIO LETTIERI

L'attuale fase del ciclo economico ha un andamento preoccupante. Basti pensare che nei primi due trimestri del 2003 si è registrata una riduzione del prodotto interno lordo dello 0,1% e contemporaneamente si è registrata una crescita costante dell'inflazione: un paradosso tutto italiano. La tendenza è quella di scaricare le colpe sull'euro. Ma l'euro c'entra poco o niente, anche se vi è stata spesso una automatica equiparazione dell'euro alla vecchia lira. Le cause di tale equiparazione e dell'aumento fuori controllo dei prezzi al consumo sono da ricercarsi altrove, soprattutto nell'ignavia del governo e nella sua disastrosa politica economica.

Vorrei ricordare che il governo Prodi istituì nel 1996 il comitato euro per predisporre e poi guidare il passaggio dalla lira alla moneta unica. Tale comitato, articolato per province, avrebbe dovuto operare fino al 31 dicembre 2002. Che fine ha fatto? Quali compiti ha assolto

dopo il passaggio all'euro? Il governo avrebbe dovuto riferire ogni sei mesi alle commissioni parlamentari. Non lo ha fatto e ha continuato a ripetere che l'inflazione è sotto controllo, tanto da prevedere anche una irrealistica quantificazione nell'ultimo Dpef. L'incapacità del governo è del resto confermata anche dall'ultimo dato relativo alle entrate, alle quali sono mancati ben 9 miliardi e 200.000 euro, come ha dichiarato il sottosegretario Vegas. In questi due anni il nostro paese è diventato più povero, l'economia non è cresciuta, in compenso è aumentata la disoccupazione, così come è aumentata l'incertezza e precarietà nel mondo del lavoro. Per converso, si è accentuato il processo di deindustrializzazione e la scarsa competitività delle nostre aziende sui mercati internazionali. Per non parlare del crollo degli investimenti esteri in Italia, a partire da quelli degli investitori statunitensi. In questo quadro negativo, nonostante le robuste e continue iniezioni di ottimismo verbale, speso diffuso irresponsabilmente, il governo non ha mostrato né capacità di indirizzo, né strategie credi-

bili per rilanciare gli investimenti e lo sviluppo, per contenere il costo della vita e l'inflazione, per rilanciare una vera politica dei redditi. Il governo, i singoli ministri, anziché coinvolgere il mondo dell'industria, le organizzazioni professionali, i sindacati, le associazioni dei consumatori per concertare scelte e comportamenti e anche le azioni di controllo e repressione, ha snobbato la concertazione, ha tentato di dividere il mondo del lavoro e ora ha messo consumatori contro commercianti e commercianti contro produttori. La politica del governo Berlusconi è fallimentare sotto ogni profilo: disastrosa sul piano economico, iniqua sul piano sociale e morale. Positiva lo è stata, come è noto, solo per la soluzione dei problemi giudiziari del premier e di qualche suo accolito, nonché per una ristretta fascia di detentori di ricchi patrimoni o di esportatori illegali di valuta. Le famiglie, quelle normali, non ce la fanno più, non ne possono più. I rincari sui prezzi, dal produttore al consumatore, sono eccessivi e non giustificati. Si pensi che nella prima settimana di

settembre il rincaro medio per gli ortaggi è stato del 212% e di 150% per la frutta. E pesanti sono le responsabilità del governo, che da un lato non ha accelerato i processi di liberalizzazione e di privatizzazione nei mercati di beni e servizi e dall'altro non ha rimosso gli impedimenti che di fatto hanno bloccato la riforma del commercio al dettaglio, varata nella scorsa legislatura. Non ultima è la responsabilità governativa per quanto riguarda il caro polizze Rc auto, il cui aumento, nonostante le cloroformiche dichiarazioni del ministro Marzano, sono state, nel 2002, in media del 9%. Ricordo che la Rc auto riguarda 40 milioni di veicoli e quindi interessa tutte le famiglie. Il ministro stipulò con l'Ania e le associazioni dei consumatori un accordo che, se pur limitato, sembrava potesse portare a una riduzione del costo delle polizze. Così non è stato. Si aggiungano poi gli aumenti delle tariffe elettriche e quelli relativi ai servizi bancari e il quadro è completo. Occorrono perciò comportamenti e scelte coerenti verso gli enti locali, nella politica economica e finanziaria complessivamente intesa, per

rendere il mercato più forte, più libero, più efficiente e trasparente ed evitare l'intollerabile spirale nell'aumento dei prezzi.

Il governo di destra non può sfuggire a queste responsabilità, non può procedere con sanatorie e condoni, né con la vendita di ulteriori illusioni. Gli italiani hanno capito e ora non gli credono più, anzi temono, e ne hanno qualche ragione, che di vendita in vendita possa alla fine vendersi anche l'Italia.

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

LA CASA DI RIPOSO SANTA MARIA, con sede in Cles (TN), Via Delle Scuole, n. 9, indice procedura ristretta accelerata - licitazione privata ai sensi del D.Lgs. 17 marzo 1995 n. 157 e s.m. per l'affidamento del SERVIZIO DI PULIZIA DEI LOCALI DELLA CASA DI RIPOSO SANTA MARIA DI CLES. L'aggiudicazione verrà disposta in base al criterio dell'offerta al prezzo più basso, ai sensi dell'art. 23, co. 1, lett. a) D.Lgs. 157/1995. Importo a base d'appalto: Euro 480.000,00 al netto degli oneri fiscali. Durata del servizio: tre anni, a decorrere dalla data di consegna del servizio. Possibilità di ulteriore affidamento ex art. 7, co. 2, lett. f) del D.Lgs. 157/95. Le buste contenenti le domande di invito dovranno pervenire entro le ore 12.00 del giorno 09/10/2003 al seguente indirizzo: CASA DI RIPOSO SANTA MARIA, Via delle Scuole n. 9, 38023, Cles (TN) (Italia), tel. 0463/601311, telefax 0463/424730. Allo stesso indirizzo possono essere richieste eventuali informazioni, copia del bando integrale di gara, inviato all'Ufficio Pubblicazioni della C.E.E. in data 17/09/2003, disponibile su internet (www.upipa.tn.it)

IL PRESIDENTE

l'zo dott.ssa Nadia Rampin

ROMANO PRODI: lo Stato non sia né padrone né assente
Beniamino Andreatta «ci ha dato la misura di quello che deve essere il ruolo dello Stato. Non uno Stato padrone, non uno Stato invadente, ma, per carità, non uno Stato assente, perché le regole del gioco ci vogliono. (...) Il discorso di Andreatta sulla necessità di un equilibrio e di una distinzione tra potere politico e potere economico è certamente fondamentale. Sul ruolo dell'antitrust, sulla concorrenza ci deve essere uno Stato mai passivo ma attento a proteggere e aiutare i più deboli, attentissimo a far rispettare ai potenti le regole del gioco. (...) Non posso esimermi dal pensare, ogni volta che c'è un

D I X I T
provvedimento o una decisione politica, cosa succede, quali sono le conseguenze. Del resto era l'ossessione di Andreatta. Attenzione che in politica vuol dire rendersi conto delle conseguenze delle tue decisioni». (Forlì, 20 settembre 2003)

GIOVANNI PAOLO II: la politica proponga onestà e bene comune
La politica deve avere presente «la proposta costante di valori morali fondamentali come onestà, austerità, responsabilità per il bene comune, solidarietà,

spirito di sacrificio, cultura del lavoro». (Città del Vaticano, 8 settembre 2003)

CARDINALE MARTINI: la società degli onesti
«Sinché la nostra società stimerà più i "furbi", che hanno successo, un'acqua limacciosa continuerà ad alimentare il mulino dell'illegalità e anche, sì, della microcriminalità diffusa». E «c'è anche un altro effetto, e forse più grave: quello che, togliendo stima sociale all'onestà, si indebolisca il senso civico, in specie dei giovani e dei più esposti alle strumentalizzazioni». (Milano, 28 giugno 2002)

La politica non deve scegliere la strada più facile, ma quella più responsabile. Firmato Nino Andreatta

“Per un'Italia moderna”, il volume edito dal Mulino che raccoglie alcuni scritti di Nino Andreatta, è stato presentato sabato scorso a Forlì nel corso di un convegno al quale ha partecipato Romano Prodi e ha inviato un messaggio il presidente Ciampi. L'ex ministro popolare è in coma da quando, il 15 dicembre 1999, è stato colpito da un infarto alla camera dove si discuteva la Finanziaria.

ROBERTO PINZA

La biografia di Nino Andreatta, soprattutto negli anni '80 e '90, si interseca con la vita di molti di noi e le persone che vengono più spesso citate nell'intelligente e affettuosa introduzione di Mario Tesini sono spesso le stesse con cui in questi anni abbiamo discusso idee, costruito programmi e dato corpo a iniziative politiche e culturali, sicché in qualche modo si rischia di parlare un poco di se stessi.

Bene ha fatto Tesini a dedicare alcune pagine a due centri di cultura come il Mulino e l'Arel. Conosco bene il primo e ammiro la costanza con cui continua a produrre urfeccellente rivista di studi in un paese che ormai ne è privo. Dell'Arel mi sono occupato direttamente, con Nino Andreatta e sotto il suo coordinamento. Quando, a causa della sua malattia, non gli è più stato possibile dirigerlo, ci siamo interrogati con gli altri membri della presidenza – Francesco Merloni ed Enrico Letta – sull'opportunità di proseguirne l'attività. Ci era parso infatti in un primo momento che l'Arel fosse indissolubilmente legato alla persona fisica di Nino, al suo straordinario impulso intellettuale e alla sua credibilità internazionale. Poi ci siamo chiesti se non dovessimo invece conservare, come poi abbiamo fatto, il patrimonio vero e sotto certi aspetti unico dell'Arel. Si tratta infatti di un patrimonio fondato su alcune idee-base che riflettono una concezione precisa della politica e della democrazia che è sempre appartenuta ad Andreatta. L'idea innanzitutto di una politica “colta”, lontana dai luoghi comuni, che conosce e comprende le ragioni e la necessità del consenso sociale, ma non si piega e non si schiaccia sul comune modo di pensare: con una rivendicazione, corretta, del ruolo dei gruppi dirigenti cui spetta comprendere e interpretare i sentimenti diffusi, ma anche assumere con forza le proprie responsabilità in ragione della maggiore conoscenza dei problemi.

Di questo ruolo Nino è sempre stato un maestro fino al limite estremo delle provocazioni più impopolari che talvolta non esitava a proporre perché temeva il formarsi di consensi su posizioni troppo facili e spesso pericolose per il nostro paese. Mi capitò, essendo suo vice alla presidenza del gruppo dei popolari alla camera, di affrontare con lui il tema delle pensioni durante il primo governo Berlusconi nel 1994. Sarebbe stato facile per noi, che eravamo all'opposizione, adagiarci su una posizione che sicuramente ci avrebbe portato consensi, difendendo acriticamente il sistema pensionistico e attendendo che fosse il governo a sbrogliare la matassa di un sistema che allora rischiava il collasso a breve (non oggi, a differenza di quanto si afferma, dato che le riforme introdotte hanno dato maggiore, anche se non definitivo, equilibrio al sistema). Scartammo questa soluzione: ad Andreatta parve che non vi sarebbero stati né serietà politica né senso dello stato in un'opposizione che non si fosse data cura di un problema reale che era di tutti. Andammo da Dini, allora ministro del tesoro del governo Berlusconi, e Nino gli espose urfidea di riforma, che poi si tradusse in buona misura in provvedimenti negli anni successivi.

LA VIGNETTA



“Uragano”! Gary Brookins, Virginia, The Richmond Times-Dispatch

WWW.SLATE.COM

È dunque stata giusta l'idea di proseguire l'attività dell'Arel che personificava l'idea di una politica “colta”. Abbiamo bisogno di più “cultura” nella politica e di altri uomini dei quali sia possibile scrivere una biografia “intellettuale” in senso proprio in quanto hanno un pensiero, un'attitudine alla riflessione. L'altra idea è quella di una politica che abbia un respiro “internazionale” e cioè che adegui le sue dimensioni a quelle planetarie ormai definitivamente proprie dell'economia e della conoscenza. Di questa impostazione ho una testimonianza diretta. Ogni giorno, verso sera, ultimato il lavoro delle aule parlamentari, ci vedevamo con Andreatta per fare il punto politico della giornata. Una sera dovetti aspettare un po' perché era impegnato con un giovane (e a me sconosciuto) inglese. Seppi poi che apparteneva allo staff di Blair e che, dovendo redigere il suo programma elettorale, era venuto a verificare con Andreatta la bontà di alcune scelte programmatiche.

Negli anni del governo Prodi affrontammo due problemi spinosi come il risanamento delle ferrovie e delle poste. Come sempre abbondavano i teorici di opposte soluzioni, il dibattito fra i quali si era rivelato totalmente improduttivo: il dato di fatto era che ferrovie e poste perdevano più di settemila miliardi all'anno, erano piene di disservizi e non avrebbero sicuramente retto alla concorrenza europea ormai prossima in ragione della dichiarata fine dei monopoli nazionali. Anziché avventurarsi in una discussione ideologica Nino chiamò all'Arel un gruppo di inglesi che avevano privatizzato le ferrovie nel loro paese spezzettandole in tanti tronchi. Chiedemmo di parlarci della loro esperienza. La risposta fu semplice: abbiamo sbagliato tutto, fate quello che volete ma non copiate noi. E così fu fatto: con un lavoro paziente ma rapido furono risanate le ferrovie e le poste. Oggi i servizi sono migliorati, poste e ferrovie sono in attivo, mentre le ferrovie inglesi, a causa di scelte sbagliate, sono mal gestite, insicure e di fatto in fase di ripubblicizzazione a causa delle fortissime perdite di gestione.

Ho detto di una politica “colta” e “internazionale”. Debbo aggiungere qualche altro aggettivo, non senza sottolineare come il pensiero di Andreatta, per me che lo condivido integral-

mente, sia anche il manifesto di una politica moderna.

Si è trattato sempre di una politica “europeista”.

In uno dei saggi riportati nel volume, *Una nuova architettura europea*, del 1993, Andreatta ricorda che il radicamento definitivo nella democrazia di paesi di incerta storia come Spagna, Portogallo e Grecia è stata dovuta proprio all'inserimento in un'Europa democratica. Ma per le stesse ragioni spiega che l'inserimento è la condizione perché un analogo radicamento avvenga nei paesi dell'est europeo: e questa è anche una delle ragioni per cui deve essere loro riconosciuta, almeno nella prima fase, una rappresentanza autonoma e individuale come giustamente sostiene Romano Prodi nella battaglia costituente oramai pervenuta all'epilogo decisivo. In questo saggio Andreatta, pur essendo il regime sovietico caduto da poco tem-

Nei saggi pubblicati dalla casa editrice bolognese l'attualità e la lungimiranza del pensiero economico e politico di un grande intellettuale europeo

po, si pone il problema degli equilibri del mondo e scrive che gli Stati Uniti non vorranno (o, se vorranno, non potranno) gestirli da soli: un monito di impressionante precisione se si pensa all'evolversi delle vicende irachene. Ma è ancora più importante ricordare che all'impotente e anche pericoloso unilateralismo Usa secondo Andreatta doveva essere sostituita una co-leadership fra Stati Uniti e altri (Europa in primis), che peraltro richiedeva uno scatto dell'Europa stessa, una attitudine a giocare unitariamente un ruolo mondiale di assoluta novità, superando le divisioni delle quali invece, anche da ultimo, ha dato prova.

Nel saggio *Quale finanza per una economia aperta*, che risale addirittura al 1982, occupandosi degli scandali finanziari dell'epoca egli scrive: «Vorrei concludere che l'indipendenza su cui si regge la professionalità delle istituzioni finanziarie deve essere tanto più rispettata quando i disastri finanziari ci ob-

bligano a meditare sul nostro sistema» e aggiunge: «Tale indipendenza è innanzitutto garantita da valori di professionalità, di moralità, che il buon ordinamento, il buon governo inducono nei personaggi di potere economico». Sono frasi sulle quali occorre meditare in un momento in cui la trasparenza fa difetto e aumenta la commistione fra politica e interessi economici.

Da ultimo una politica “sociale”. Questo aggettivo può stupire chi non conosce a fondo Andreatta. È sempre stato rappresentato come un “duro” dell'economia, fautore della politica dei sacrifici, attentissimo alle politiche di bilancio e del rientro dell'inflazione. Quando scrisse il saggio del 1982 si erano da poco modificate le condizioni caratterizzate da un'inflazione al 20% e da Bot con interessi al tasso del 17%: dati oggi quasi incomprensibili ma allora reali e che rendono evidente quanto cammino è stato fatto disinflazionando il nostro paese. Spiegava allora Andreatta che la lotta contro l'inflazione non era una fisima degli economisti, ma la necessità di sradicare un elemento che non solo turbava l'economia e dava incertezza alle imprese, ma impoveriva progressivamente le famiglie a reddito fisso. Spiegava che l'unica possibilità di erogare in modo adeguato servizi e prestazioni effettive alle persone e alle famiglie era collegata alla necessità di scaricare dal bilancio pubblico tutti quegli interventi corporativi inutili che sottraevano energie. Spiegava infine, con singolare analogia con quello che La Malfa aveva detto venti anni prima nella famosa *Nota aggiuntiva*, che la pressione fiscale andava commisurata all'esigenza di tenere in equilibrio il bilancio, perseguendo la riduzione delle imposte ma senza ipotizzare diminuzioni irrazionali che avrebbero progressivamente distrutto la possibilità di dare prestazioni sociali e quindi di aumentare il tasso di equità all'interno della società italiana.

Quella teorizzata (e praticata) da Andreatta è una politica sociale vera, autentica, degasperiana nella sua essenza più intima, che non concede nulla alla socialità apparente, fatta di aggettivi e di proclami effimeri, ma che la realizza in modo duraturo, dando saldezza e consistenza al rapporto fra lo stato, le comunità locali, le persone e le famiglie.

Queste aggettivazioni della politica colta, internazionale ed europeista, osservante delle autonomie, intimamente sociale appaiono non solo la perdurante lezione di Nino Andreatta, ma il manifesto, attualissimo, di una politica sana, onesta e idonea a far uscire l'Italia dallo stato attuale. Ricorda Tesini che la tipicità della sua figura rischiava di indurre qualche politico non particolarmente acuto a esprimere nei suoi confronti il sarcastico giudizio che Robespierre dava di Condorcet e che, in questo caso, poteva tradursi nella definizione “professore fra i politici e politico fra i professori”: in sostanza una sorta di anomalia in entrambi i mondi. Questo giudizio è totalmente sbagliato. Andreatta è esattamente il contrario e i suoi saggi lo dimostrano: un autentico intellettuale europeo e nel contempo un grande uomo politico: due caratteristiche che ben si unificano in una idea di politica colta e che appaiono invece in insanabile contraddizione ove si consideri la politica solo come immagine, superficialità, labilità di pensiero. Oggi portiamo con noi la pena di poter per ora dialogare solo con i suoi scritti anziché con lui direttamente; ciò toglie vivacità al dialogo ma non ne sminuisce in alcun modo la consistenza.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

24 settembre
Mestre
BERLUSCONI
Il Comitato per la difesa della democrazia organizza nella sala consiliare un incontro con Marco Travaglio sul tema: *L'impunito. Riflessioni su un presidente e i suoi amici.*
ORE 17,15 - MUNICIPIO
Milano
LISTA UNITARIA
L'Ulivo organizza *Il passo in avanti di Prodi - Lista unitaria alle Europee, federazione dei riformisti*. La proposta di Romano Prodi ha avviato una positiva riflessione nell'Ulivo e nel centrosinistra che a Milano deve essere sviluppata. Nell'orizzonte della nuova Europa politica e dinanzi al declino economico, sociale e morale del Paese, e alla crisi del centrodestra, cresce l'esigenza di una forte e coesa proposta riformista, secondo il modello della “cooperazione rafforzata”. Partecipano Roberto Biscardini, Fiorello Cortiana, Pierluigi Mantini, Filippo Penati, Gianfranco Pagliarulo. Introduce Ferruccio Cappelli
ORE 21 - CASA DELLA CULTURA, VIA BORGOGNA 3

Brasilia
GLOBALIZZAZIONE
Si terrà per due giorni il Seminario Internazionale Saber Global: *Centro e Periferia na sociedade do Conhecimento*, a cui è stato invitato Pietro Folena. Al centro della 2 giorni il tema della globalizzazione nel settore della conoscenza, della ricerca, delle telecomunicazioni, le politiche pubbliche in questi settori, il rapporto tra Paesi ricchi e poveri. Il programma prevede l'intervento di apertura del Presidente della Repubblica Federale del Brasile, Ignacio Lula. Alle ore 10,20 su No Global x Know Global: riqueza e democrazia na era do Conhecimento discuteranno Pietro Folena, Umberto Sulpasso, Gilberto Gil (Ministro della Cultura), Giuseppe Cocco (Ufrj), Roberto Romano (Unicamp), Cláudio Ribeiro. Quindi seguiranno altri workshop e incontri a cui parteciperanno tra gli altri 6 ministri del Governo brasiliano e sarà concluso dal Ministro Tarso Genro (già sindaco di Porto Alegre) e dal Ministro degli Esteri con la definizione della Agenda sulla Conoscenza.
ESPLANADA DOS MINISTÉRIOS - MINISTÉRIO DAS RELAÇÕES EXTERIORES

25 settembre
Roma
CANADA
Presso l'ambasciata del Canada organizza l'incontro The tuning of Italy, L'influenza di R. Murray Schafer sulla ricerca musicale in Italia. Intervengono, tra gli altri, Roberto Barbanti, Letizia Bolognesi, Antonello Colimberti, Luca Miti.
ORE 16,30 - VIA GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI 27

Roma
MERCATI FINANZIARI
Convegno sul tema *Economie e mercati finanziari, quali prospettive?* nel corso dell'assemblea Assiom. Intervengono relatori del mondo finanziario.
ORE 10 - VIALE EINAUDI
Mira
MIRA E LE ACLI
Prospettive attuali e future del Comune di Mira: è il titolo dell'incontro organizzato dal circolo Acli di Mira. Saranno presenti i consiglieri comunali, rispettivamente di maggioranza ed opposizione, Alessio Bonetto (Margherita) e Roberto Martano (Lista Civica), che si confronteranno rispetto al

piano delle opere pubbliche e del Prusst. Con questa iniziativa, le Acli vogliono sensibilizzare i cittadini per una attiva partecipazione nella vita della comunità.
ORE 20,30 - VIA GRAMSCI 45/A

26 settembre
Bertinoro
SCENARI DEL WELFARE
L'edizione 2003 delle Giornate di Bertinoro di Aicon rivolge a studiosi, operatori, policy makers una domanda: l'Economia Civile è pronta a fare il salto di qualità? A divenire soggetto protagonista in un mercato di qualità sociale? Sanità e assistenza, scuola e cultura: sono questi i settori del Welfare oggi sotto i riflettori, oggetto di proposte di riforma e di trasformazioni. Cambiamenti che investono la titolarità della produzione del servizio e del suo finanziamento: forme di accreditamento e di sussidiarietà da un lato, buoni o voucher ed incentivi fiscali dall'altro sembrano introdurre nuove prospettive nell'erogazione e nell'acquisto di beni e servizi ad alto valore sociale. Il dibattito, alla cui apertura sarà presente Vasco Errani, sarà articolato in diversi momenti: dalla relazione scientifica di Stefano Zamagni,

Presidente Commissione Scientifica di Aicon, ai due laboratori, il primo sulle regole dei mercati di qualità sociale: come garantire il funzionamento dei mercati sociali, di quale sostegno necessitano domanda e offerta dei servizi, quali forme di “competizione” tra pubblico, privato non profit e profit, ma soprattutto quale equità di accesso per i cittadini?; il secondo laboratorio si soffermerà sui comportamenti e gli strumenti con cui l'Economia Civile può collocare i suoi servizi sul mercato, migliorandone la qualità e l'affidabilità: si parlerà dell'accountability, quell'insieme di pratiche finalizzate ad aumentare l'efficacia, l'efficienza e la trasparenza dei processi di amministrazione e gestione che il non profit, così come il profit, deve mettere in atto, per rafforzare la sua mission, le sue capacità strategiche e progettuali. Il 27 presentazione della bozza del protocollo di linee guida promosso da Assif e Ferpi con il sostegno del segretariato sociale della Rai. Prospettiva europea per le conclusioni, con Edoardo Patriarca, Lorenzo Ornaghi sullo sviluppo dei mercati sociali all'interno dell'Ue.
CENTRO RESIDENZIALE UNIVERSITARIO

La Margherita
25 settembre
Livorno
LAVORO
Lavoro: le nuove regole servono? è il titolo del dibattito. Il mondo del lavoro è in piena trasformazione: servono nuove regole e nuove misure a tutela di chi deve operare in questi nuovi scenari: ne discutono Tiziano Treu, responsabile area lavoro del partito, Marvo Valtriani, Daniele Corsi.
ORE 21 -SALA CONSILIARE PROVINCIA

27 settembre
Varese
CONGRESSO
Con la relazione del coordinatore provinciale Paolo Rossi si aprono i lavori del primo congresso provinciale dal titolo *Il riformismo della Margherita nell'Ulivo* che vede entro la giornata l'elezione degli organi statutari.
ORE 9 - VIA BRAMBILLA, 15

Ripristiniamo i valori della convivenza

MENTRE GUARDAVO le immagini dei misfatti di Avellino, già mi vedevo un *Porta a porta* con Bruno Vespa attorniato da sociologi, psicologi, criminologi, politologi, dall' attricetta di turno e da qualcuno che, avendo interpretato un certo ruolo, è divenuto il simbolo d'Italia di una categoria di cui, per una *fiction*, ha rivestito i panni. Intanto, la scena che mi ha straziato è stata quella di un carabiniere anziano inseguito e selvaggiamente picchiato con una spranga.

Oggi, i carabinieri devono essere, purtroppo, addestrati a comportarsi come vere e proprie "teste di cuoio". I tempi in cui Achille Beltrame sulla prima pagina della *Domenica del Corriere* ci mostrava l'eroico carabiniere che rischiava la vita per fermare un cavallo impazzito o in cui un carabiniere correva per calmare uno sventurato che aveva alzato un po' troppo il gomito, sono decisamente tramontati. Qualcuno che conta tuona: «Pugno duro!». Mi chiedo quanto dovrebbe essere grande questo pugno e contro chi dovrebbe abbattersi. Chi ritiene di non meritare, almeno una volta al giorno, un bel colpo alla Tyson, tenga pure la testa alta. Ho l'impressione, però, che ce la proteggeremmo un po' tutti. Perfino una città come Merano, nota per la buona qualità della vita che vi si può condurre, è oggi teatro di violenza scatenata da motociclisti che impazzano di notte. E che dire degli scippatori, dei rapinatori, degli addestratori di pitbull, di coloro che ti investono sulle strisce pedonali, dei giovani che rendono impossibile lo svolgimento delle lezioni, dei parcheggiatori che ti ricattano, pena la rottura di qualche fanalino se non dai loro una congrua mancia e, ridimensionando un po' i reati, degli evasori fiscali, dei truffatori, degli imbonitori televisivi per gli ingenui. E quando uno di quei mascalzoni dichiara: «Noi la polizia la odiamo». E aggiunge: «Non ci fa paura niente e nessuno e in carcere ci stiamo bene», che ci facciamo col pugno duro?

Lo scollamento tra la gente e le istituzioni è ormai un dato di fatto, ma preoccupa ancora di più l'allontanamento da qualsiasi principio morale. E quando si instaura il disprezzo della vita, sia di quella altrui, ma addirittura di quella propria, allora non ci sono che due strade: una è quella che si configura nel ripristino e nella condivisione dei primari valori della convivenza; l'altra, è quella della repressione severa e senza distinzioni.

NICOLA GALLUCCIO, SCAFATI (SA)

Siamo davvero caduti in basso

IL 21 APRILE di quest'anno scrivevo quanto segue alla *mailing list* della Margherita, dopo che ad Atene aveva fatto la sua prima apparizione il direttore europeo, con l'esclusione dell'Italia: «mai l'Italia è stata tenuta così ai margini della politica europea, mai un presidente del Consiglio italiano ha fatto una tale figura da cioccolataio (senza offesa per questi benemeriti artigiani). Ma è evidente: come sa chiunque abbia un po' di espe-

rienza internazionale, uno che si comporta come un guitto alle riunioni, viene considerato come poco affidabile e trattato di conseguenza».La scorsa settimana abbiamo visto il bis a Berlino. Nel frattempo Padoa Schioppa sul *Corriere della sera* ci sta ricordando come contasse e come fosse decisiva l'Italia nei passaggi della costruzione europea quando aveva dei governi degni di questo nome.

Il governo sta discutendo la finanziaria. Quella che si sta preparando non

è la prima finanziaria del governo, ma la terza e quindi eventuali buchi avrebbero già dovuto essere affrontati. Il *Corriere della sera* di giovedì 18 settembre a pagina 3 riportava alcune tabelle da cui si vede chiaramente da dove vengono i buchi: 17,6 miliardi di euro di minori entrate (imposte varie) contro 8, 1 miliardi di euro di maggiori entrate, quindi 9,5 miliardi di euro di buco. Da notare che le maggiori entrate sono da condoni vari e quindi, in linea di massima, non strutturali. Perché

ci sono state minori entrate? Per due motivi. Primo perché le previsioni di aumento del prodotto nazionale erano assolutamente infondate e basate su *wishful thinking*: l'anno scorso tutti gli studiosi e, soprattutto, la borsa ci ammonivano che il 2003 sarebbe stato un anno duro; solo Tremonti pensava il contrario, forse perché le elezioni del 2001 furono vinte facendo credere agli italiani che il candidato presidente del Consiglio avesse la bacchetta magica e quindi aveva fi-

Roma matrigna? Piuttosto, poco innamorata di sé

Cara *Europa*, la prolusione del cardinale Ruini al consiglio della Conferenza episcopale italiana contiene accenni, impliciti e doverosamente cauti, alle cialtrunate (io non ho doveri di cautela) della Lega contro Roma capitale, come definita nella nuova formula federalista della repubblica. Meno capisco la cautela da parte della Margherita, che dovrebbe denunciare la nuova calata di cimbri e teutoni. Pare che sia tutto merito di Fini e Storace se l'istituzionalizzazione di Roma capitale, voluta dal centrosinistra con la riforma ulivista del Titolo V della Costituzione, sia riuscita a mettere un piedino anche nel proget-

to di riforma istituzionale del centrodestra su *devolution*, premierato e senato delle regioni. In questo modo, si accredita l'idea di Roma come musa ispiratrice del fascismo (i "Colli fatali" , "Roma doma" , "Sole che sorgi" eccetera); mentre Roma è "città eterna" per la sua civiltà del diritto, della cittadinanza, del cristianesimo, dell'umanesimo, dello Stato laico e democratico. Non sarebbe bene che la Margherita, dove si ritrovano tante culture che fanno capo ad alcuni o a tutti questi valori eterni, s'impegnasse un po' più a fondo nel respingere l'orda?

ANNALISA DE TOMI, ROMA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Cara signora, la sua domanda mi sorprende un po'. Il leader della Margherita è Rutelli, ex sindaco di Roma. Il presidente della provincia di Roma è Gasbarra, esponente della Margherita. Il sindaco attuale è Veltroni, un umanista come noi. Paolo Bulgari, capo della più prestigiosa azienda di via Condotti e presidente dell'Agenzia per il turismo della Capitale, ha detto al Corriere della sera: «Le giunte Rutelli e Veltroni hanno fatto molto per la città, Enrico Gasbarra ha dato una svolta alla politica turistica, ho visto poche persone lavorare come lui». E dunque permetterà che non sia il caso di dedicarsi più di tanto all'orda, come la chiama lei, o ad Obelix, come direi io. E poi, non esageriamo con le definizioni e le invettive, insegnateci da quel gran retore di Carducci quando, al tedesco che contestava la Città Eterna, replicò coi bruttissimi versi alla Dea Roma «chi disconoscèti / cerchiato ha il senno di fredda tenebra / e a lui nel reo cuore / germoglia torpida la selva di barbarie». Tenuto conto di ciò, e del garibaldinesco «Roma o morte» (molti garibaldini erano di Bergamo), e della padana «riapparizione dell'Impero sui Colli fatali di Roma» (Mussolini arrivò dalla Romagna, via Milano), chiudiamo il passato ricordando che 130 anni fa Roma non fece molto (purtroppo) per diventare capitale del nuovo regno d'Italia, ma furono politici e intellettuali in maggioranza padani, escluso qualcuno come Massimo D'Azeglio, a sostenere che non si poteva fare a meno di Roma, che senza Roma l'Italia non era compiuta, e che non si va a Roma senza una grande idea (ma questo, in verità, lo disse un altro tedesco).

Purtroppo, come l'Italia unita, anche questa Roma, fatta da 3 milioni e mezzo di italiani venuti a Roma, ha dato poco agli italiani rimasti fuori Roma, e alla fine anche a se stessa. Per cent'anni abbiamo polemizzato contro la capitale burocratica, contro la "dicasterica peste arciplebea", (Giuseppe Giusti) contro le mezzemaniche e i collitorti incapaci di riconoscere i diritti di cittadinanza. Questo è vero, ma Gallimard pubblicò un secolo fa libri di accademici di Francia dedicati alla "illuminata" burocrazia francese, con titoli come Le culte de l'incompétenceet l'horreur des responsabilités. Insomma, burocrati incompetenti e irresponsabili a Parigi come a Roma (ma proprio tutti?), solo che Parigi ha dato ai francesi la Francia, mentre da noi sono stati gli italiani a dare Roma all'Italia. Perciò Bossi la chiama non madre ma matrigna.

Ma a me pare una matrigna che somiglia ai suoi figliastri, che ama poco anche se stessa. In questi giorni, in soccorso di Veltroni e della città, sono arrivati non i giornali di Roma, ma il milanese Corriere della sera e il veneto Gian Antonio Stella, a denunciare turpitudini che cittadini di Roma compiono fin sulla tomba di Cecilia Metella, così come come i siciliani sui templi di Agrigento e Selinunte. Dovremmo costruire un Contraltare della patria, sostituendo le scritte sui due frontoni ellenizzanti ("All'unità della patria", "Alla libertà dei cittadini"), con «Ci ho provato, è andata male», come dice la signora dell'Appia Antica, e «Tutto s'aggiusta», da cui tutto il resto discende: Roma, l'Italia, gli italiani. Quarant'anni fa, l'Espresso di Scalfari e Debenedetti scriveva "Capitale corrotta nazione infetta", trent'anni dopo i "mariuoli" ci svelarono una nazione corrotta che infettava la capitale. Anzi, le capitali, quella politica e quella morale, Milano di Tangentopoli come Roma del porto delle nebbie. Bossi se n'è dimenticato, Roma Capitale dovrebbe comportarsi in modo da farglielo ricordare.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

nito per crederci proprio lui; secondo, e peggio in proiezione futura, perché la raffica di condoni ha convinto gli italiani che i furbi l'hanno sempre vinta e quindi i furbi hanno dato un'accelerata all'evasione fiscale. In conclusione, ben lungi dall'essere un prodotto del governo precedente, il buco se l'è fatto Tremonti da solo, come dice l'efficace espressione inglese il *buco è of his own making*. Politica estera, politica economica: non siamo mai caduti così in basso.

PIERO STAGNO

Se l'Udc ascoltasse Ruini

GLI ALTI PRELATI quando parlano sono sempre molto pacati ed estremamente prudenti; questo ci fa pensare che ciò che ha appena detto il cardinal Ruini va letto pesando bene le parole. Io credo che proprio abbia parlato perché chi vuole intendere intenda. Ora, se consideriamo che l'Udc è un partito di cristiani (mi viene in mente così un lampo televisivo visto al tempo delle marce per la pace contro la guerra in Iraq dove si vedeva la faccia di Buttiglione quando gli hanno detto che quelli che lo fischivano erano boy scout), chi più di loro dovrebbero dar corpo alle parole del cardinale Riuni. E le parole qui non sono macigni, ma raccomandazioni chiare, dette da una persona che vuole che chi deve intendere intenda. Fra l'altro - dice il presidente dei vescovi - «il riassetto del sistema televisivo, che in alcun caso non dovrebbe essere ridotto a terreno di scontro di interessi politici ed economici, ma indirizzare invece i processi tecnologici al miglioramento qualitativo dei programmi e all'incremento del pluralismo».

Ora penso che i veri cristiani, se non vogliono perdere la faccia (e mi ricordo sempre quella di Buttiglione), non possono davvero far finta di non sentire. Evidentemente il cardinale si rende anche ben conto che il pluralismo della informazione in Italia è veramente molto ridotto se dice che è necessario "incrementare" il pluralismo stesso. Ma adesso bisogna vedere quale e quanto incremento penseranno ad attribuire al ddl gasparri gli Udc. Purtroppo, però, benché io creda che il prelato abbia parlato proprio ora anche sul sistema dell'informazione, soprattutto per il bene della democrazia in Italia, non sono convinto che i politici (quelli che dovrebbero avere una coscienza cristiana) abbiano veramente a cuore la qualità della democrazia nel nostro paese. Tra non molto sapremo se Follini e i suoi dimostreranno di essere sensibili agli appelli di un alto prelato di tutto riguardo, oppure preferiranno infognarsi in azioni di bassa lega andando anche a perdere la faccia (guardate sempre la faccia di Buttiglione).

SILVESTRO MATTIOLI, ROMA

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTÀ*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐	C/C POSTALE 39783097
☐	BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Libertà di stampa

■ Il governo dello Zimbabwe prosegue la sua crociata contro la stampa indipendente. L'intero staff del quotidiano Daily News è stato accusato di lavorare senza licenza. Il giornale, noto per le sue critiche al presidente Mugabe, è stato chiuso.

www.dailynews.co.zw/

Bbc, quale Onu preferite?

■ I leader mondiali in queste ore sono riuniti al Palazzo di vetro per decidere sul futuro dell'Iraq. Il sito della Bbc chiede ai suoi lettori di dire quale dovrebbe essere, secondo loro, il ruolo delle Nazioni Unite nella gestione del dopoguerra.

news.bbc.co.uk/

Dissidenti in rete

■ Le Chi Quang, professore d'informatica, a novembre è stato condannato a quattro anni di carcere per aver criticato in rete il regime di Hanoi. Secondo Amnesty International il professore soffre di una malattia al fegato che in carcere sta peggiorando.

www.amnesty.org/

Natura allargata

■ L'Agenzia europea per l'ambiente ha aggiornato le sue direttive in previsione dell'allargamento. Molti dei paesi che aderiranno all'Unione, in particolare gli stati baltici, presentano specie animali e habitat ancora non compresi nei documenti ufficiali.

europe.eu.int/comm/environment/

Chirac e Bush: all'Onu si gioca la partita di ritorno sull'Iraq

In occasione dell'assemblea delle Nazioni Unite, in corso in questi giorni a New York, il dibattito sulla ricostruzione dell'Iraq è al centro dell'attenzione. **Libération** apre sui rapporti tra Francia e Stati Uniti: «George Bush ritorna all'Onu certamente senza sprecarsi in scuse né in spiegazioni. Gli americani che considerano Jacques Chirac un nemico si sbagliano: ne hanno uno peggiore nell'arroganza ottusa del loro presidente e dei suoi collaboratori. Chirac nega di voler creare problemi a Washington e ha messo da parte il suo diritto al veto. Tuttavia, provoca la Casa Bianca proponendo di cedere il proconsole di Bush a Bagdad. Per uscire dalla crisi in Iraq bisogna partire da due realtà: la prima è che gli Stati Uniti sono in difficoltà, in un'occupazione che costa sempre di più, in uomini e in dollari. La seconda è che nessuno, tanto meno la Francia, vuole a un fiasco americano in Iraq. Le diatribe di prestigio non devono impedire un accordo franco-americano all'Onu: a condizione che

la Francia non ostacoli troppo gli Stati Uniti, e gli americani smettano di sperare che un cambiamento all'Eliseo possa farli uscire dall'incubo iracheno». Con un altro tono **Le Figaro** auspica una pacificazione tra Francia e Stati Uniti: «Chirac è negli Stati Uniti per lanciare questo messaggio, a condizione che questa volontà di riconciliazione ci sia da entrambe le parti. Per Chirac, non si tratta di trionfo: gli americani finiranno per riconoscere che i francesi non si sono mai vantati di aver avuto ragione sulle conseguenze della guerra in Iraq. Si tratta semplicemente di riprendere un dialogo più costruttivo che permetterà ad altri di aderire a un progetto comune. Le posizioni non sono più così lontane. La Francia vuole però che il ruolo dell'Onu sia riconosciuto e che gli iracheni ritrovino la loro sovranità. Bush vuole una risoluzione che permetta ad altri paesi di unirsi alle truppe della coalizione e che assicuri un finanziamento alla ricostruzione. Il presidente deve riconoscere che una risoluzione del

consiglio di sicurezza avrà più peso con un "sì" della Francia che con una sua astensione». Maxime Levevre, politologo, sempre su **Le Figaro** analizza l'importanza di una leadership franco-tedesca in Europa. «Da un anno Francia e Germania hanno ritrovato una comunità di intenti. In un'Europa allargata, sempre più difficile da gestire, il motore franco-tedesco diventerà indispensabile. I due paesi, insieme, costituiscono il 30 per cento della popolazione dell'Unione allargata, e circa il 55 per cento del pil della zona euro. Rappresentano una "massa critica", in mancanza però di una leadership incontestabile». Il **Daily Telegraph** commenta la proposta di concedere un seggio nell'Onu al nuovo governo iracheno: «Gli oppositori contesteranno che è una creatura degli Stati Uniti e che manca della legittimità elettorale. Vero, ma almeno questo governo è un passo avanti verso la democrazia. Un seggio per il governo di Bagdad dimostrerebbe che gli iracheni stanno cominciando a costruire il loro destino».

STATI UNITI

Perché i Clinton hanno scelto Clark

Due columnist del **Washington Post** rivolgono la loro attenzione alle elezioni presidenziali del 2004.

Nella sua column E.J. Dionne Jr. cerca di analizzare alcune dinamiche su cui si gioca la corsa alla Casa Bianca: «Non si possono capire le elezioni senza comprendere alcune dinamiche che molti non hanno ancora chiare. Diversi conservatori affermano che i democratici arriveranno inevitabilmente alla catastrofe elettorale. Ma il loro errore sta nel dare per scontato che il sentimento anti-chiese sebbene dall'11 settembre si sia fortemente indebolito, abbia ripreso consensi, utilizzando il tema della sicurezza nazionale per sconfiggerli nelle elezioni di medio termine e realizzare il suo programma, incentrato principalmente su enormi riduzioni di tasse. La presa di posizione più dura dei democratici contro Bush ha coinciso con eventi che hanno ridotto la popolarità del presidente. Ma la reazione dei democratici non li rende un partito di estrema sinistra, ma solo di opposizione. Bush – conclude Dionne Jr. – potrebbe anche vincere l'anno prossimo, ma non per aver avuto dei radicali come avversari».

Richard Cohen, sempre sul **Washington Post**, critica invece la scarsa preparazione politica dei candidati alle presidenziali, paragonandola a quella del protagonista del film *Il can-*

didato, con Robert Redford nel ruolo di un politico dell'ultim'ora che vince inaspettatamente un seggio al senato. «Il film – scrive Cohen – finisce con la domanda rassicurante del vincitore: "cosa dobbiamo fare ora?". In questo momento il firmamento politico brilla di principianti. I candidati alla carica di governatore della California in caso di vittoria non avrebbero la minima idea su cosa fare dopo, perché non hanno mai fatto lontanamente niente di simile. Lo stesso vale anche per Wesley Clark e Howard Dean. Il generale non ha mai condotto una campagna a favore di qualcosa e già la sua inesperienza si è vista: ha dichiarato, poi ritrattato, che avrebbe votato la risoluzione del congresso che autorizzava la guerra in Iraq. Clark si è lanciato nella competizione senza avere la più vaga idea dei problemi di politica interna. Schwarzenegger pensa che siano tutti dettagli». Cohen conclude con una battuta: «Ma forse, in fondo, hanno ragione loro. Il film infatti era un dramma. Quello che sta succedendo qui ora è una farsa».

Il generale Clark finisce nel mirino del columnist del **New York Post** Dick Morris: «L'improvvisa ascesa di Clark è impressionante. Dopo solo una settimana è in testa ai candidati democratici con il 14 per cento dei voti. La pubblicità dei media l'ha notevolmente aiutato, ma le sue debolezze sono evidenti e anche se le sue prime gaffe mostrano la sua inesperienza, Bill Clinton l'ha scelto. Perché? Bill e Hillary hanno optato per una strategia che diffonda confusione e caos nel partito democratico nel 2004, per opporsi a chiunque e in modo che nessuno, se non loro, possa riconquistare la Casa Bianca nel 2008».

EUROPA

Kennedy fa paura a Labour e Tory

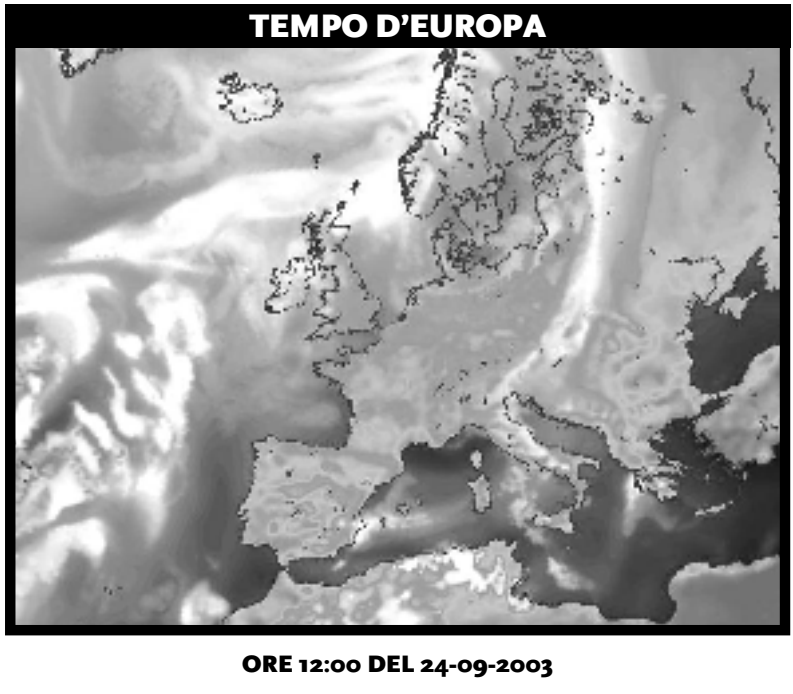
Dopo la vittoria a sorpresa del Partito liberaldemocratico alle elezioni suppletive di Brent East (a nord di Londra) i riflettori della politica britannica sono tutti puntati sulla terza forza del paese. I liberaldemocratici hanno vinto in un seggio tradizionalmente laburista, e ora i sondaggi li danno al 28 per cento a soli due punti di distanza dai Tory. Secondo un editoriale del **Guardian** i liberaldemocratici di Charles Kennedy hanno ottenuto un'importante vittoria «ma per ispirare a diventare il secondo partito, non basta una vittoria alle elezioni suppletive. Le elezioni europee che si terranno a giugno del 2004 saranno un appuntamento cruciale. Se vogliono essere una forza credibile dovranno almeno raddoppiare il 12 per cento ottenuto nel 1999». «Il partito – prosegue l'editoriale – è sempre stato europeista ma ultimamente questa posizione è più sfumata, anche per far fronte alle pressioni di alcuni parlamentari che devono affrontare i Tory eurofobici, e ora il partito non è più un tifoso acritico di qualsiasi progetto europeo. I liberaldemocratici hanno una grossa responsabilità di fronte al paese: prendere la posizione giusta sull'Europa. In vista delle elezioni di giugno il partito si trova in una situazione particolare: sostenitore della costituzione europea ma anche promotore del referendum su di essa. Solo a giugno si saprà se è una linea che ha premiato».

Un commento di Martin Kettle, sempre sul **Guardian**, mette l'accento sull'astensionismo e sulla quantità di candidati minori: «Due elementi che sono andati di pari passo». «Il fattore più importante di Brent East – dichiara Kettle – è senz'altro il disinteresse degli elettori. La percentuale dei votanti è solo del 36 per cento nonostante fosse un test pieno d'interesse, che infatti aveva messo in moto la macchina elettorale dei maggiori partiti». Secondo Kettle i tre partiti principali non possono fare a meno di confrontarsi con le forze minori. «Ad esempio i laburisti – conclude Kettle – tendono a ignorare le fran-

ge di estrema sinistra del partito. Eventi come l'Iraq, però, danno a queste frange nuova importanza e Brent East ci dimostra che possono fare la differenza tra vittoria e sconfitta».

Philip Stephen sul **Financial Times** spiega così la crisi politica dei laburisti: «Lo scontento per quanto sta facendo il governo Blair è molto profondo e va oltre la questione irachena o la disputa tra stato e libero mercato. Blair è da troppo tempo al potere e una grossa fetta del partito si troverebbe meglio all'opposizione. D'altra parte i conservatori, per ragioni che solo loro conoscono, sembrano aver perso l'appetito nei confronti del potere. L'attuale confusione dei Tory lascia ancora un piccolo margine di vantaggio a Blair. Ma presto o tardi – conclude il columnist del **Financial Times** – i conservatori troveranno la loro strada e il vecchio Partito laburista reclamerà il suo ruolo di opposizione».

Anche il tabloid popolare **The Sun** si occupa della vittoria dei liberaldemocratici e, non smentendo il suo stile, attacca pesantemente il leader Charles Kennedy. Il **Sun** ironizza sulla passione di Kennedy per la bottiglia e lo accusa di «voler svendere la Gran Bretagna a Bruxelles, di distruggere il tessuto sociale e di voler far naufragare l'industria». Il peccato più grave della terza forza del paese è quello di essere un partito europeista. «Dopo il successo di Brent Est, Kennedy si è messo in testa di diventare il leader dell'opposizione. Il partito pacifista sta cercando di aumentare il consenso e cerca il sostegno dell'estrema sinistra. Per ottenere questi risultati è pronto a introdurre tasse micidiali, e una legislazione morbida sulla droga e a sancire la resa nei confronti dell'Unione europea». Lo scenario rappresentato dal tabloid è apocalittico. Si va dalla difesa: con i soldati statunitensi costretti a lanciare le basi in Gran Bretagna, alla disonestà. Il **Sun** conclude riportando tra virgolette una frase di Kennedy: «qualche volta in politica bisogna mentire».



RESTO DEL MONDO

Arabi sempre più sfiduciati sul dopoguerra

L'interesse alla fase diplomatica che si svolge intorno al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Abdulwahab Badrakhan, sul quotidiano di lingua araba **Dar al hayat**, analizza l'esito delle trattative tra Francia, Germania e Gran Bretagna. Secondo il columnist si è trattato di un fallimento: «Il vertice di Berlino ha rappresentato un'opportunità per il presidente francese Jacques Chirac e per il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder di capire se ci poteva essere qualche nuova proposta da parte di Tony Blair, alla luce dei grandi problemi interni che l'occupazione in Iraq sta causando al premier britannico. Ma Blair non ha niente di diverso da offrire rispetto a quello che può offrire Bush». Secondo Badrakhan quindi è stata soltanto «una perdita di tempo». Del resto anche Chirac e Schroeder hanno i loro problemi in patria e non possono permettersi di dare l'idea di correre in aiuto agli Stati Uniti. «Parigi e Berlino non possono neanche permettersi uno scontro aperto con Washington. Sono infatti pronti a sostenere una forza multinazionale e, al momento giusto e alle loro condizioni, a giocare un ruolo in Iraq. In pratica lo stesso gioco condotto dai paesi arabi, con una differenza fondamentale». Infatti, scrive ancora Badrakhan, i paesi arabi, che avrebbero dovuto sicuramente avere una posizione più decisa prima e dopo la guerra, non possono permettere che il prolungarsi di una situazione così negativa in Iraq abbia delle ripercussioni negative su

tutta la regione mediorientale. «La cosa migliore da fare per i paesi arabi è di insistere su un'azione guidata dal diritto internazionale, perché la cessione costante alle pressioni statunitensi finirà per isolarli e metterli fuori gioco».

Molti quotidiani esprimono dubbi sul futuro dell'Iraq. Emblematico il titolo del saudita **Al-Bayan**: «L'amministrazione Bush si sta occupando della questione irachena. La domanda giusta da porsi è: c'è un modo per uscire dignitosamente da questa situazione».

Pessimista la visione di **Al-Dustur**. Secondo il quotidiano giordano gli Stati Uniti avrebbero deciso di rallentare il più possibile l'insediamento di un governo iracheno legittimo: «Gli osservatori internazionali e quelli della regione ormai concordano nel pensare che Washington abbia deciso di rendere legittima la loro occupazione dell'Iraq, per sfruttarne a fondo le ricchezze. Proprio per questo non favoriscono la formazione di un autentico governo di Bagdad e sono decisi a tenere lontana dal paese la comunità internazionale».

Decisamente più immediata l'analisi del quotidiano egiziano **Al Akhbar**: «Le pesanti perdite sofferte dall'esercito statunitense in Iraq dovrebbero convincere i falchi dell'amministrazione Bush che hanno fatto un grosso errore a portare la guerra nel paese. Ma non sembra che la Casa Bianca abbia an-

cora imparato la lezione». Poi un appello, quasi minaccioso, all'Onu: «Se i leader mondiali hanno tanto a cuore gli interessi della comunità internazionale, Stati Uniti compresi, dovrebbero convincere i falchi di Washington a smetterla di trovare falsi pretesti e a ritornare con i piedi per terra. Altrimenti il prezzo che tutti, falchi compresi, dovranno pagare sarà molto alto».

Duro il commento anche del quotidiano iraniano **Al-Vefagh**, che sembra ventilare una responsabilità statunitense anche per i recenti attentati di Bagdad: «Gli Stati Uniti sono gli unici colpevoli per quello che sta succedendo in Iraq. Ora come nel passato. Sono stati loro a incoraggiare Saddam a distruggere l'Iraq e la regione circostante. Ora sono sempre loro a spargere il terrore per far credere al popolo iracheno che il terribile dittatore, o qualcuno simile a lui, possa tornare al potere».

Alcuni organi di stampa gettano uno sguardo sulle dinamiche elettorali che potrebbero condizionare le decisioni del presidente Bush in materia di politica estera. Quasi un augurio quello di **Al-Quds Al-Arabi**: «Il corso degli eventi in Iraq è una vera dannazione per il presidente George W. Bush junior, e minaccia di diventare, se tutto dovesse andare male, il motivo della sua caduta nelle prossime elezioni presidenziali. Proprio come successe a suo padre, George Bush senior».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarrelli
Juri Starà
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 - 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SATIM - Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505
00156 Roma

STS SpA - Strada 5°, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 - Roma
ISSN 1722 - 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

W L'ITALIA

Le Giornate dell'Ulivo per gli Italiani nel Mondo

26-27-28 SETTEMBRE 2003



Progetto grafico: IMMAGINE&STUDIO - foto di Oscar (P3) ITALIA

L'ULIVO

www.ulivo.it

Andrea AMARO, Gavino ANGIUS, Giovanni BATTAFARANO, Alessandro BATTISTI, Felice BELISARIO, Massimo BERNACCONI, Giovanni BIANCHI, Willer BORDON, Antonio BORGHESI, Enrico BOSELLI, Massimo BRUTTI, Giorgio CALO', Valerio CALZOLAIO, Pierluigi CASTAGNETTI, Vannino CHITI, Elena CORDONI, Rocco CURCIO, Massimo D'ALEMA, Franco DANIELI, Antonio DI PIETRO, Piero FASSINO, Franco FATIGA, Pietro FOLENA, Fiorella GHILARDOTTI, Renzo INNOCENTI, Carlo LEONI, Norberto LOMBARDI, Andrea MANZELLA, Eugenio MARINO, Luigi MARINO, Cesare MARINI, Francesco MARTONE, Fabrizio MORRI, Luciano NERI, Arturo PARISI, Alfonso PECORARO SCANIO, Marco PEZZONI, Lapo PISTELLI, Gianni PITTELLA, Francesco RUTELLI, Gianni VATTIMO, Luciano VIOLANTE

ADELAIDE, AMSTERDAM, BASILEA, BEDFORD, BERLINO, BERNA, BOSTON, BRUXELLES, BUENOS AIRES, CAPE TOWN, CARACAS, CHARLEROI, COLONIA, CURITIBA, EDMONTON, FRANCOFORTE, FRIBURGO, GINEVRA, JOHANNESBURG, LA LOUVIERE, LIEGI, LONDRA, LUGANO, MAR DEL PLATA, MARACAIBO, MELBOURNE, MONACO DI BAVIERA, MONS, MONTEVIDEO, MONTREAL, MORON, MOSCA, NEW YORK, NEWARK, PARIGI, PETERBOURGH, PHILADELPHIA, PORTO ALEGRE, RECIFE, RIO DE JANEIRO, ROSARIO, SAARBRUCKEN, SAN PAOLO, SANTIAGO DEL CILE, SIDNEY, STOCCARDA, TORONTO, TUNISI, VALENCIA, VANCOUVER, WOLFSBURG, ZURIGO